

ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO



# *Acta Concordium*

*n. 32/33 - luglio/ottobre 2014*

---



ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO

# *Acta Concordium*

n. 32/33 - luglio/ottobre 2014



ROVIGO  
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 32/33 - Supplemento a «Concordi», n. 3-4/2014

**CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO**

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web [www.concordi.it](http://www.concordi.it)

ISSN 1121-8568

# INDICE

LUIGI COSTATO, Diritto naturale? . . . . .	Pag. 7
ROBERTA REALI, Granze (PD) – Scoperti nuovi affreschi di Giovanni Biasin a Ca' Conti. . . . .	» 13
ENRICO ZERBINATI, Una estate anomala . . . . .	» 65



## DIRITTO NATURALE?

Luigi Costato

Sommario: – 1. Diritto naturale, convivenza ed egoismo. – 2. Come spezzare il circolo vizioso? – 3. Diritti e doveri: equilibrio fra egoismi, illuminato da un insegnamento morale-religioso che supera la crisi delle religioni rivelate. – 4. Il neocostituzionalismo e l’universalizzazione di alcuni valori. – 5. Diritto naturale, consuetudini e innovazioni.

1. L’affermarsi dell’idea di un diritto naturale è, anche prescindendo da ogni discussione sviluppata da dottori del diritto o della fede, palesemente collegata all’idea che l’uomo sia naturalmente vincolato da dei doveri “moralì”, i quali comportano la conseguenza che si possa da essi ricavare un complesso di regole che supererebbero i confini dell’“io”, per essere riconosciuti validi presso “tutti”<sup>1</sup>.

Questa idea, in realtà, anche per chi sia d’intensa formazione cristiana, *humus* importante per la crescita dell’idea di diritto naturale, sviluppata anch’essa da una pianta ben più antica, non regge a fronte dei differenti “codici morali” che diversi popoli si sono dati, codici che, soprattutto, contengono regole non di rado profondamente diverse fra loro; la scoperta di civiltà e popoli, sino allora sconosciuti, è stata, a un certo punto della storia dell’uomo occidentale, che per primo si è posto la questione del “diritto naturale” in termini razionali, la molla che ha scatenato la nuova problematica – scaturita dal dubbio, divenuto quasi certezza dell’inesistenza di un diritto naturale – che ci ha fatti passare dall’antico giusnaturalismo a quello moderno, e cioè

---

<sup>1</sup> Naturalmente queste poche pagine vogliono essere solo la provocazione di un non addetto ai lavori, specie nei confronti dei giuristi “positivi” e degli storici del diritto (fra i quali non mancano, sul problema del diritto naturale, più che rilevanti prese di posizione). Infatti, solo la molteplicità delle esperienze fatte anche sul terreno concreto possono lasciar sperare che una discussione, che sembra riserva di caccia di pochi specialisti (ma siamo certi che solo essi possano essere in grado, con l’utilizzo dei loro usuali strumenti, di risolvere i problemi in questione, se consideriamo che essi, in secoli di tentativi non sono riusciti nell’impresa?), possa essere estesa e fruire di quanto molti possono dare al proposito.

da Aristotele, Cicerone e San Tommaso a Hobbes, Rousseau, Locke e Kant (tutti, tuttavia, con una propria specifica idea di giusnaturalismo, anche se i moderni potrebbero considerarsi generalmente legati dall'idea dell'esistenza di diritti "naturali" innati), per poi arrivare, anche allo spirare del secolo scorso, addirittura, al neocostituzionalismo *et ultra*.

Poiché ogni evoluzione del pensiero sul punto – pur cercando, con giochi di spettacolare equilibrismo intellettuale, di superare il richiamo a "morale" e "diritto naturale" – sembra troppo soggettiva da permettere ai differenti pensatori di costruire una teoria che sappia reggere senza questi supporti, verrebbe da chiedersi a quale aggancio ci si dovrebbe rifare per prescindere dalla necessità dell'esistenza di una morale o di un diritto naturale cui appoggiarsi per misurare la giustezza delle leggi che gli uomini si danno, o se si debba trovare una "morale" comune a tutti i popoli – che sembrerebbe non esistere proprio a seguito della scoperta di civiltà sconosciute – che consenta di superare *l'impasse*.

In queste prime pagine non si vuole ricercare in quest'ultima direzione, che pur potrebbe essere fertile, optando invece per l'analisi di ciò che deve reggere una società umana perché non sia caratterizzata, pericolosamente, dall'*homo homini lupus*. Poi si potrà tornare a considerare il problema della "giustezza" e "moralità" del diritto e dei termini di paragone cui ci si potrebbe rifare.

A ben vedere, infatti, ogni raggruppamento umano ha teso a darsi delle regole – o le ha subite – che, pur essendo differenti rispetto a quelle di altre collettività, paiono rispondenti alla necessità di mantenere un certo ordine nella società in questione. Anche i più biechi e sanguinari dittatori non hanno mai potuto rinunciare a stabilire, appunto, delle norme funzionali alla loro permanenza al potere e, proprio per questo, capaci di imporre comportamenti alla collettività che "governano" (in modo migliore si direbbe "opprimono") per mantenerla ordinata, pur ai loro fini.

Caduti questi regimi – si chiamino come si vuole, anche se di solito accompagnati dal suffisso "ismo" – in modo spesso, ma non necessariamente, violento, si sono innescate discussioni sulla non giuridicità degli ordinamenti cui avevano dato origine, polemiche che hanno un forte significato morale ma, a mio avviso, scarso rilievo giuridico. A ben vedere, tale non giuridicità era affermata sottovoce, e con la massima discrezione, finché questi regimi duravano; questa cautela veniva meno qualora si fosse in guerra con essi,

nel qual caso, per altro, si faceva uso di uno strumento, la guerra appunto, della massima anti-giuridicità, anche se si è voluto renderlo meno belluino stabilendo anche per esso alcune regole. Il fatto, poi, che l'anti-giuridicità sia proclamata a gran voce *ex post* illumina negativamente (fatti salvi gli aspetti morali e pedagogici, ovviamente) l'attributo stesso che accomuna, considerando casi lontani fra loro anche per "fondamenti" ideologici, come, ad esempio, la RSI e la DDR.

Se era, infatti, anti-giuridico il comportamento dei *vopos* che sparavano contro chi voleva emigrare clandestinamente, o quello di chi faceva compiere rastrellamenti sanguinosi a giovani infatuati, vestiti con costumi neri e armi tedesche nel 1944, è forse meno anti-giuridico spedire giovani vite – in trincea o su carri armati – convinte tramite una fanatica propaganda o costrette per mezzo della forza, con il compito di porre fine ad altre vite? Come si vede questi sono, sempre, giudizi morali (nel caso della RSI, anche sull'effettività della sovranità da essa esercitata. Che sovranità aveva, comunque, la DDR?) che cercano di essere supportati da un diritto che poco prima era effettivo (anche se appoggiato da forze esterne), poi non "giuridico"; ma a che giova tutto ciò, e su cosa si fonda, se si prescinde dal giudizio morale? Senza basare il giudizio su elementi diversi, parlare di legislazione non giuridica e negare la sua esistenza è scarsamente efficace sul piano proprio del diritto in concreto applicato.

A ben vedere, però, si può cercare di individuare, nel consorzio umano, qualche elemento tale da far emergere alcuni "valori" che potrebbero sembrare comuni ma che non si rinverrebbero, a un primo esame, in dettami morali – cangianti anche presso popoli di profonda tradizione religiosa, e di una religione molto strutturata in vere e proprie norme derivanti da Dio stesso – ma, invece, in regole minime di convivenza che, pur violate da un membro del gruppo, provocano la reazione repressiva, di tipo auto difensivo, della collettività di cui lo stesso fa parte.

La stessa "faida", che conosciamo soprattutto presso i popoli barbarici, in particolare nordici (ma è esistita presso ogni popolo, in una certa fase della sua civilizzazione, anche se individuata con nomi diversi), non è sempre stata, se non in una fase primordiale, una specie di libera giustizia fai da te, essendo divenuta progressivamente, proprio per assicurare una meglio ordinata convivenza, un procedimento variamente ritualizzato, presso i differenti popoli, che pur la continuarono, anche se in modo sempre più calante, a praticare.

Esemplare, per comprendere questo processo di ritualizzazione portato quasi alle sue estreme conseguenze, è l'intrappolamento della faida avvenuto presso i vichinghi che diedero origine a una specie di stato libero nell'Islanda fra il IX e il XIII secolo, al riparo da invasioni, o da pericolose e intense incursioni, a causa dell'isolamento di cui quell'isola glaciale godeva in quell'epoca.

I vichinghi islandesi, provenienti dalla Norvegia e parte di un popolo noto per la sua violenza e bellicosità, trovandosi a vivere in un ambiente non insidiato dall'esterno, non crearono uno stato dotato di un esercito<sup>2</sup> e di un governo, come furono costretti a fare altrove tutti i popoli che scoprirono l'agricoltura – vuoi per difenderla, vuoi per consentire ai “difensori” di sfruttare gli agricoltori – in ogni parte del mondo. Gli islandesi preferirono dare origine a delle forme di convivenza fondate su un diritto il cui rispetto era assicurato da tribunali che, ben lungi dall'attingere alla perfezione, consentivano, tuttavia, di non praticare, senza remora alcuna, la faida, anche per le problematiche che una tale forma di “giustizia” potevano causare innestando un progressivo versare sangue da una parte e dall'altra e, conseguentemente, una destabilizzazione della convivenza.

Convenienza volle, dunque, che progressivamente la faida diventasse, in quelle terre, residuale rispetto alle soluzioni “giurisdizionali”, anche se queste ultime erano fortemente influenzate dall'autorità dei *godi*, specie di preminenti membri della collettività che, pur non possedendo forze militari, riuscivano a mantenere una certa autorità non territoriale ma personale su molti liberi contadini (in realtà allevatori e pescatori, in prevalenza) che cercavano la protezione di un *godi* potente, che tale era perché assisteva, – anche nei processi, facendo pesare la sua influenza – chi faceva parte del suo seguito.

Appare evidente che, in questo caso, si faceva appello, richiamandosi all'interesse alla convivenza la più pacifica possibile, non già a veri principi

---

<sup>2</sup> I guerrieri noti per il loro elmo cornuto (ma non sempre lo portavano) divennero pacifici – almeno nei confronti degli “stranieri” – e non si dotarono di forze belliche perché nessuno li attaccava, a causa dell'insospitalità e della non attrattività dell'Islanda. E così ci lasciano l'insegnamento che non è necessariamente vero quanto sostenevano i romani (*si vis pacem para bellum*), essendo, invece, vero che se nessuno predisponesse mezzi per la guerra, essa non ci sarà.

morali, ma a meccanismi egoistici che sono ben comprensibili specie oggi, periodo nel quale la società sembra fondarsi su un trionfante egoismo, molla portante del sistema capitalistico come oggi attuato.

D'altra parte, per venire ai giorni nostri, chi invoca, e a ragione, che al capitalismo occorre imporre regole che ne impediscano l'autodistruzione senza che si sia progettato un sistema economico alternativo, altro non fa che chiedere l'applicazione di freni "egoistici" che mirino a conservare un sistema fondato esso stesso sull'egoismo.

Eppure il capitalismo, nato in Inghilterra, si è perfezionato e sviluppato negli USA, il primo stato che ha voluto darsi una superlegge (Costituzione) per proteggere, oltre che la proprietà (che, come allora, anche oggi sembra elemento essenziale della convivenza in quella federazione), anche i cittadini, cui è stato riconosciuto il "diritto alla felicità", ovviamente senza che tale disposto abbia un vero contenuto concreto, ma che vorrebbe rappresentare lo scopo ultimo del sistema. D'altra parte, che dire anche di questa previsione? Sembra inevitabile costatare che si tratta di una mira egoistica, ovvero del tentativo di realizzare per legge una forma primordiale di fraternità, termine, con molta presunzione e poco rispetto effettivo, utilizzato pochissimi anni dopo nella prima Costituzione rivoluzionaria francese, figlia dell'illuminismo.

Non si può negare, però, che l'invenzione di una superlegge, quando protetta da una Corte che abbia il compito di vigilare sulla sua applicazione concreta e sul suo rispetto da parte del legislatore, costituisca un effettivo progresso rispetto alla polemica tra giusnaturalismo e giuspositivismo<sup>3</sup>. Si resta, però, sempre lontani da una soluzione soddisfacente e assoluta; anche la costituzione, infatti, può contenere norme terribili da un punto di vista morale (ovviamente si tratta di un giudizio non giuspositivista), come appare evidente nella stessa Costituzione USA che, con il secondo emendamento, attribuisce a ogni cittadino il diritto di possedere un'arma per l'autodifesa, che appare addirittura sconvolgente per la sua brutalità, anche per certe interpretazioni datele, che ricordano in certa misura una grossolanamente

---

<sup>3</sup> Naturalmente una costituzione, non formalmente qualificata come tale ma, per molti versi, efficace, si era già affermata nel regno d'Inghilterra fin dal XII secolo; si trattava, tuttavia, di un complesso di regole che non hanno, neppure oggi, la pretesa di completezza propria della Costituzione nordamericana, ma la cui forza non è mai revocata in dubbio per l'autorità loro riconosciuta dalla consuetudine.

ritualizzata previsione di “faida” personale (per tacere della liceità della condanna a morte per certi reati, anche se per decisione rinviata agli Stati membri). Ancora una volta, tuttavia, si esprime, così facendo, un giudizio morale.

D'altra parte Stalin, negli anni '30 del secolo scorso, rese più difficile divorzio e aborto che erano stati introdotti in forma molto semplificata nel periodo leninista, argomentando che la famiglia è la cellula primigenia della società, la quale ha tutto l'interesse a conservarla nelle sue potenzialità anche educative di una prole che non può e non deve mancare in una famiglia, quando può essere procreata; il dittatore georgiano mescolava, con queste considerazioni – che divenivano ordini – qualche residuo di moralità a un forte sentimento egoistico nazionale e a una bramosia di potenza.

Per converso, per restare all'esempio islandese medievale, la poligamia, sia pure mascherata da concubinato, era largamente praticata, come non era perseguito l'aborto.

Solo giudizi utilitaristi, dunque, e soltanto se fa comodo, assunti anche come elementi di critica morale, dunque?

2. Quanto analizzato sino ad ora, sia pur rapidamente, evidenzia che il problema del superamento di un diritto naturale fondato sulla morale – pur essendone palesi le ragioni per la sua indeterminatezza a causa delle diversità delle “morali” da cui tale diritto deriverebbe, anche in rapporto a tempo e spazio – non sembra di facile soluzione; esso, infatti, pare uscire dalla porta della ragione, ma finisce per rientrare da quella dell'insufficienza della ragione stessa a sostituirlo.

Ogni volta che anche i più illustri autori che si sono occupati, di recente, di tale argomento, hanno tentato di definire il “diritto ingiusto” ma sono caduti in contraddizione cercando di mettersi in condizione di individuarlo ricorrendo, appunto, all'idea di “ingiustizia”, che sembra sempre riportarli a soluzioni fondate sulle “loro” idee morali; quando, invece, cercano di affrancarsi da esse, ricadono in vecchi e irrisolti problemi attinenti la morale o il diritto naturale, oppure nel giuspositivismo.

D'altra parte, Platone, nei primi due libri della “Repubblica”, aveva, nel confutare le argomentazioni dei sofisti, sottratto l'idea di giustizia al mondo della storia per raggiungere un'idea di giustizia universale, proponendo così l'argomento, che si va ripetendo da 2500 anni, concernente il diritto giusto,

e suggerendone le fondamenta fuori della realtà materiale. Così facendo il grande greco suggeriva di identificare il diritto, inteso come legge umana, con la giustizia situata fuori della realtà fisica ma capace di fornire gli elementi per evidenziare la giustezza delle regole umane.

Moltissimi anni dopo, autori importanti del secolo XX, quale Carlos Nino, esponente di spicco della Scuola di Buenos Aires, non sanno ancora superare l'ostacolo del rapporto fra morale e diritto; infatti, l'autore argentino non può non riconoscere che l'obbligatorietà del diritto si fonderebbe solo su basi morali, e cioè su un'idea superiore di giustizia; non v'è chi non veda la modesta distanza di queste idee da quelle di Platone.

Per parte sua, il neogiuspositivismo del XX secolo non si allontana troppo dallo stesso storico giuspositivismo, e comprende due correnti di pensiero: *l'inclusive positivism*, il quale ammette che il diritto possa, eventualmente e non sistematicamente, includere la morale, e *l'exclusive positivism* (principale esponente J. Raz), il quale afferma che il diritto non può non reclamare autorità, che sarebbe, comunque, morale ma, soggiunge poi, che questa base per pretendere l'imporsi dell'autorità finisce per essere invocata quasi sempre a torto.

A titolo esemplificativo, tuttavia, Raz esamina una disputa fra due vicini di casa che hanno interessi diversi (uno vuole lavorare in silenzio, l'altro sostiene che, per svolgere proficuamente la sua attività, abbisogna della radio a tutto volume); ne consegue che occorre un arbitro (l'Autorità), che ha la funzione di mediare tra gli attori e le loro ragioni, per evitare che costoro agiscano per far valere i loro interessi autonomamente.

In realtà, dunque, Ratz sembra rigirarsi attorno al problema, ma di non riuscire ad arrivare a una ragionevole conclusione senza rifarsi alla morale o a un arbitro – il diritto – che non sembra distaccarsi seriamente dalla morale stessa (in ogni caso non si può non riandare con la mente alla faida e a qualche suo rimedio, ad esempio quello escogitato degli antichi islandesi).

L'autorità morale reclamata dal diritto sarebbe, comunque, anche dall'opposto angolo visuale di R. Dworkin, criticabile poiché un diritto che lasciasse alcune scelte decisive alla morale diverrebbe, esso stesso, maggiormente incerto, e proprio perché subordinato alla morale. Ne conseguirebbe che solo il diritto positivo – cioè voluto dal legislatore – sarebbe giusto (l'autore, come si vedrà in sede conclusiva, subirà una forte evoluzione nel suo pensiero, esposta chiaramente nel suo ultimo lavoro).

Allora, a che pro affrontare il problema? Inoltre, chi garantisce che il diritto positivo sarebbe, comunque, sempre giusto?

L'opera di Dworkin s'incentra, infatti, sulla connessione tra diritto e moralità politica. Questa tesi, che pure appare affascinante ed espressione di una potente carica etica, si fonda sull'idea che il legislatore sia vincolato ai principi e ai diritti sui quali si fonda la comunità cui esso fornisce le leggi.

Il diritto – scrive, per altro, Dworkin – è tutto ciò che deriva da un'interpretazione costruttiva della storia istituzionale del sistema giuridico.

Dworkin usa il termine 'interpretazione' anche nel senso di giustificazione etico- giuridica del diritto; egli, dunque, ha fondato la sua teoria del diritto sull'interpretazione. Ne consegue che per Dworkin giudici e giuristi, pratici e teorici, svolgono la medesima attività, anche se sviluppano il loro ragionamento in maniera differente. In definitiva, con l'interpretarlo, si attribuisce al diritto un significato che lo rende migliore.

Nonostante la forza etica degli argomenti adottati a sostegno della sua tesi, Dworkin non fa che proseguire quanto, dai greci antichi a oggi, si è dibattuto sempre, anche se con evidenti progressi, determinati, a mio avviso, specie dalla nascita delle costituzioni moderne. Queste si caratterizzano per essere protette da giudici delle leggi, ma resta sempre insoluto il problema del diritto "giusto" in esse contenuto, e quello concernente i criteri per individuarlo; in concreto, sembra allora che Dworkin fissi la sua attenzione e le sue stesse idee sul diritto Nordamericano, dimenticando quello nazista, quello fascista, quello staliniano, per non ricordare quello di Paesi lontani dalle forme più avanzate di civilizzazione ispirate al modello europeo. Si potrebbe obiettare che questi non sono diritti ma legislazioni; ma il problema non troverebbe, comunque, soluzione.

Prova certa del legame che vincola Dworkin al mondo giuridico Nordamericano si può rilevare quando egli afferma, nel suo lavoro intitolato, nella traduzione italiana, *I diritti presi sul serio*, che occorre riconoscere ai diritti fondamentali il carattere sovrastatale, e la conseguente necessità di tutelarli anche contro gli Stati stessi. Così facendo, Dworkin finisce per rifarsi a vincoli costituzionali (da ciò l'attribuzione, a lui, della qualifica di fondatore del "neocostituzionalismo") che impegnano anche i pubblici poteri, mostrando di abbracciare la teoria costituzionale della democrazia, nella quale attribuisce una posizione rilevante al diritto di origine giurisprudenziale.

Non si può negare che le costituzioni, come quella Nordamericana, ma anche come quella italiana, tedesca e spagnola della seconda metà del secolo

XX, rappresentino un progresso in direzione di un “diritto” tutorio del cittadino, anche perché protette dalle Corti che le difendono, interpretandole; occorre, tuttavia, comprendere perché tale sviluppo si sia verificato solo di recente, e non prima, e quali siano le conseguenze del suo affermarsi, senza trascurare che anche le moderne costituzioni possono contenere regole non necessariamente coerenti con l’idea astratta, che molti potrebbero avere, di “diritto giusto”, comunque non individuabile, per mancanza di solide basi.

In ogni caso, come vedremo più avanti, lo stesso Dworkin finirà, vicino al termine della sua vita, per ricorrere a una soluzione che non si discosta moltissimo da quella che si cercherà di fare emergere da queste pagine.

Non ponendosi espressamente questi quesiti, pare disperare della soluzione al problema dei rapporti fra morale e diritto Paolo Grossi che, in un suo libretto per l’avvio degli studenti universitari allo studio del diritto, manifesta da un lato il suo permanente, anche se pudico, richiamo al diritto naturale, dall’altro la necessità di rifarsi, comunque, a “un livello superiore di giuridicità”, dove si rinviene il “diritto”, situato in posizione superiore rispetto alla legge, in cui, comunque, “si riesce a non separare essere e dover essere, giuridicità formale e giustizia, che le correnti positivistiche avevano irrimediabilmente diviso”. Paolo Grossi termina, in definitiva, il suo dire richiamando, oso dire quasi nostalgicamente, ancora il diritto naturale, ogni “legge naturale”, riconoscendo che la loro idea “non incarna altro che un tentativo di soluzione, forse ingenuo o illusorio, all’eterno problema umano di un diritto giusto, quasi un ponte ardito, forse troppo ardito, lanciato verso questa meta”.

Perché questo pessimismo? O si tratta di una certa preoccupazione nel manifestare un’idea, in lui certamente presente, che potrebbe consentire di arrivare a una soluzione che a me sembra raggiungibile?

Infatti, poiché la risposta data da Grossi al quesito è problematica, anche se espressa in modo affascinante, essa sembra riportare a zero le soluzioni immaginate fino ad ora. Non per questo, a mio avviso, si deve perdere ogni speranza di arrivare se non a una soluzione completa, a un progresso in direzione della individuazione di parametri di “giustizia” che garantiscano ai “*cives*”, per quanto possibile, leggi rispondenti alle regole di pacifica e reciproca convivenza che sono state all’origine della “necessaria” organizzazione delle prime forme di consorzio umano.

Dopo quasi due millenni di storia europea (intesa in senso ampio, e quindi comprendente anche la storia americana, che nell’europea ha le sue

radici) influenzata da un pensiero religioso dominante quale quello cristiano – che tanto ha tratto dal precedente pensiero greco – molte sono state le carte prodotte nella seconda metà del XX secolo, miranti a garantire in varia forma i diritti che vanno riconosciuti all'uomo (Carte dell'ONU, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, di Nizza ecc.). Questi documenti, pur con le imperfezioni proprie delle elencazioni, enumerano “diritti” che devono incarnarsi in norme statali o, addirittura, che trovano protezione in organi giudiziari previsti dalle stesse convenzioni di cui fanno parte e che s'impongono sugli ordinamenti statali e, dunque, agli stessi legislatori. Né si deve dimenticare che risale al XVIII secolo il primo *Bill of right*, contenuto nella Costituzione americana, pur non priva d'inaccettabili soluzioni, come accennato. E da quell'esempio, elenchi di diritti, anche non organicamente evidenziati, come in quella USA, si sono introdotti in numerose costituzioni, compresa quella italiana del 1948<sup>4</sup>.

L'influenza greco-cristiana su questo modo di pensare non può essere revocata in dubbio; il rifarsi ad essa potrebbe far pensare che così facendo si ricade nel rischio di subire la medesima critica che molti hanno portato, a successive riprese e con argomenti poi consolidati dai fatti, all'idea dell'esistenza di un diritto naturale, smentita appunto dall'allargarsi dell'orizzonte del mondo. Pare, invece, che questo modo di affrontare il problema sia molto lontano da quello con il quale, un tempo, si sosteneva l'esistenza di un diritto naturale; non ci si rifà a una fonte esterna, ma umana, ovverosia alla parte umanizzata di una dottrina che ha, ormai, forza autonoma dal pensiero (greco) e dalla religione (cristiana) da cui deriva, per essersi affermata negli uomini dopo secoli di assimilazione anche incompleta o parziale.

Il Cristianesimo, affermatosi definitivamente nell'Impero romano con Costantino il Grande, si caratterizza, rispetto alle altre religioni, per il fatto

---

<sup>4</sup> La rilevanza del catalogo dei diritti fondamentali contenuto nelle costituzioni è stata, addirittura, considerata “supercostituzionale” dalla Corte Costituzionale italiana la quale, nella sentenza n. 1146 del 1988, afferma che i principi supremi dell'ordinamento non possono essere “sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali”. Formalmente la decisione appare discutibile, ma nella sostanza essa non fa che recepire, e collocarlo nell'area che un tempo si sarebbe chiamata diritto naturale, il messaggio cristiano come metabolizzato in secoli di storia.

di avere quasi subito affermato la sua “universalità”. Esso si è, inoltre, “cristallizzato” attorno ad un nucleo dottrinale consolidatosi poco dopo le sue origini, con l’individuazione delle eresie (delle scuole di pensiero differenti da quelle canoniche, cioè); tutto ciò ha consentito il formarsi di un nocciolo duro di elementi di fede che ha resistito, sostanzialmente, anche alle scissioni che questa religione ha subito nel corso dei secoli successivi alla sua affermazione nel territorio imperiale<sup>5</sup>. Questa circostanza ha fatto sì che, a duemila anni dalla morte del suo Fondatore, il cristianesimo si presenti – anche ai non credenti – come un *corpus* di regole divenuto, per l’intera civiltà occidentale, patrimonio addirittura extrareligioso<sup>6</sup>.

Ireneo, vescovo di Lione, alla fine del II secolo d.C., faceva emergere l’esclusione dal cristianesimo degli eretici, e contribuiva con decisione a gettare le basi di un sistema dottrinale che ben presto avrebbe avuto i suoi libri “canonici” (i quattro vangeli, l’Apocalisse e un certo numero di lettere di Paolo, *in primis*) e i suoi interpreti ufficiali (i monoepiscopi, poi divenuti, attraverso sviluppi successivi, il vescovo di Roma). Tale struttura, ignota ad altre fedi e che molto deve a quella imperiale, ha fornito alla Chiesa cattolica ciò che manca alle altre religioni. Si tratta di un modello stabile, di un’interpretazione permanentemente autentica – coronata dal dogma dell’infalibilità religiosa del Papa romano – che, nella sua parte centrale, ha resistito alle scissioni successive in modo da fornire all’umanità, anche non

---

<sup>5</sup> Questa cristallizzazione della fede cattolica è stata, anche di recente, oggetto di critica (V. Pagel), specie in occasione degli studi causati dalla riscoperta, avvenuta nel 1945, di alcuni scritti, che in via generale si possono definire d’ispirazione gnostica, che erano scomparsi e sono stati ritrovati a *Nag Hammadi*, nell’Alto Egitto. Nel 1947, inoltre, in alcune grotte del deserto di Giuda, a *Khirbet Qumràn*, furono casualmente scoperte alcune giare contenenti antichi manoscritti. Erano, probabilmente, documenti oggetto di studio e conservazione di una comunità religiosa ebraica, identificata dai più con quella degli Esseni, che abitò quella regione fino al 70 d.C.. I rapporti tra il cristianesimo nascente e l’ideologia di questa comunità sono attualmente ancora oggetto di indagine, ma paiono o labili o pressoché inesistenti.

<sup>6</sup> Il cristianesimo, sin dalle origini, aveva come regola, condivisa da ogni chiesa (non si era ancora pervenuti a riconoscere la supremazia del vescovo di Roma), quella di assistere i più deboli e, cioè, le vedove, i poveri e i bisognosi, in obbedienza all’insegnamento del Fondatore, esigenza trasmessa anche al mondo laico, ma dopo tanti secoli, e realizzata con il c.d. *welfare state*.

cristiana, delle tavole, che ora finiscono per essere riprese, per i loro aspetti umani e morali, nelle varie Carte costituzionali o sopranazionali.

Abbiamo, infatti, assistito, in due millenni di storia, pur fra eccessi ed estremismi, a un progressivo affinarsi del messaggio evangelico nell'interpretazione dei laici: infatti, anche chi vuol lasciare da parte riti, pratiche e sistema teologico, il messaggio del cristianesimo conserva la sua straordinaria valenza "umana e laica". Esso esprime, infatti, una straordinaria forza universale con la regola principe "ama il prossimo tuo come te stesso". Questa formula, che si traduce in termini di portata in qualche modo giuridica "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", può anche essere letta in positivo, e costituisce, si voglia ammetterlo o no, il fondamento vero delle varie carte universali che l'uomo "laico" ha dettato e fatto sottoscrivere a livello internazionale o, anche, riconoscere in alcune carte costituzionali.

Quella che noi, oggi, chiamiamo società civile si rifà, certamente, all'illuminismo, il quale ha ispirato e promosso il movimento che ha dato origine alla Costituzione degli USA e a quella francese del 1791; ma si darebbe un giudizio antistorico se non si riconoscesse che lo stesso illuminismo è nato e si è sviluppato su un terreno reso fertile e capace di dare esiti – quali quelli ottenuti, appunto, dalle Carte che si sono più volte richiamate – grazie alla affermazione del pensiero cristiano, che ha saputo superare la fase di imbarbarimento provocata dalle migrazioni imponenti accadute alla fine dell'impero romano d'occidente e far valere, faticosamente e a costo di rinunce e adattamenti, l'essenzialità del pensiero cristiano, anche se frammisto a credenze e superstizioni che non ne hanno danneggiato seriamente l'essenza.

3. È indubbio, infatti, che la parte del mondo che ha dato origine agli sviluppi di pensiero più importanti, oltre che, malauguratamente, anche alle più terrificanti guerre, abbia visto svilupparsi la religione che si fonda sul principale e straordinario insegnamento, sostanzialmente giuridico, di non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (norma palesemente dualistica, che supera il monismo della tutela dei soli diritti). Nonostante la presenza di tale pensiero religioso, si è tollerata la schiavitù per ben oltre mille anni e si sono compiute efferatezze soprattutto sulla popolazione nera. In particolare ciò avvenne, fino a ben dentro il XIX secolo, nelle colonie tedesche, dove la ferocia nei confronti della tribù degli Herero, essendo

commissario del Kaiser Heinrich Ernst Göring, padre del ben più noto gerarca nazista, preambolo a uno dei tanti genocidi nel XX secolo.

Si sono saputi adottare, tuttavia, e di recente, documenti che promettono una miglior convivenza fra le persone e tra i popoli, dai quali, forse, si potrebbe trarre qualche elemento positivo nella ricerca del parametro di valutazione della “giustizia” delle leggi.

Il superamento della necessità di un diritto naturale si può rinvenire, come primo *step*, proprio nella formalizzazione, in queste carte, degli insegnamenti della religione a lungo dominante anche se ora, pur concedendoci il lascito d’insegnamenti molto caratterizzati dai diritti della convivenza civile, sta perdendo peso nei comportamenti umani, portati, come all’epoca primitiva delle faide, *mutatis mutandis*, ad adottare una “religione fai da te”.

Il secondo *step*, tuttavia, richiede che accanto ai diritti, come insegna il “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”, si pongano, in modo speculare, i doveri.

Ancora Paolo Grossi, sia pur in poche parole conclusive del ricordato libretto, fa cenno a questa problematica, quando afferma “che si può e si deve parlare di diritti ma non separatamente dai doveri”, argomento spesso poco trattato dai costituzionalisti italiani.

Mi sembra che proprio nell’accoppiare inscindibilmente diritti e doveri, nel pretendere dagli altri ma anche da se, in maniera simmetrica e speculare, che si può trovare la possibilità di non avere la necessità di ricorrere a elementi esterni al diritto positivo, alle leggi cioè, quali la morale e il diritto naturale, per garantirne la “giustizia”, poiché proprio la positivizzazione (e riduzione ai principi primi) dell’*ethos* cristiano, pur manipolato dai tanti “ismi” che hanno caratterizzato gli ultimi due secoli, indipendentemente dai “credo” dei firmatari delle varie carte, costituisce l’elemento che mi sembra possa superare le difficoltà che tanti hanno trovato nel tentare di rinunciare a riferimenti esterni al diritto positivo per assicurare leggi giuste.

Si tratta, dunque, di una soluzione che si fonda su una specie di positivismo morale? Mi pare, questa, una soluzione accettabile, poiché la diffusione di alcuni valori “umanitari” derivano dalla stessa matrice che ha cercato il “diritto positivo giusto” senza avere il coraggio, nei secoli più recenti, di riconoscere che a esso si attinge solo se la cultura dominante si fonda sul rispetto dell’uomo in tutte le sue manifestazioni, come individuate dall’assioma “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”.

Questo potrebbe essere il percorso da seguire, grazie all'aggiunta, a tante delle idee correnti, di un elemento importante: i molti, direi quasi troppi per essere convincenti, sostenitori del valore portante dei diritti, quali imposti dalle varie carte internazionali o sovranazionali, ma anche dalle Costituzioni dei secoli più recenti, sembrano spesso dimenticare il necessario, e non completamente implicito nella formulazione di tanti documenti "legali", *pendant* fra diritti e doveri, unico meccanismo che può portare a garantire, per quanto umanamente possibile, l'applicazione di un "diritto giusto", e a superare, di conseguenza, la necessità di ispirarsi a un "diritto naturale" così mutevole un tempo, essendo diversi i costumi e i modelli di società, e oggi forse assorbito nella stessa nozione di diritto *tout court*, se si ritiene che il "non volere che sia fatto agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" sia diventato, o stia per divenire, patrimonio comune a tutta l'umanità.

Ovviamente, le asserzioni fin qui fatte richiedono maggiori garanzie, che si possono individuare nell'applicazione concreta dei criteri di "effettività" e di "reciprocità", e a ciò deve essere concesso di provvedere, in particolare, alle Corti superiori, quelle deputate alla tutela dei diritti e dei doveri. A tal fine l'imporre doveri, quali elementi di sicura garanzia, per quanto umanamente possibile, non può non essere parte essenziale di un diritto positivo che sia universalmente riconosciuto come, almeno, "non ingiusto", riconoscendo *in toto* il vincolo che deve stringere insieme diritti e doveri (mi sembrerebbe meglio, addirittura, dire "doveri e diritti"), con la reciprocità che l'insegnamento in precedenza ricordato richiede: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

Questa reciprocità non esclude, tuttavia, che la sanzione per la violazione di un dovere o di un diritto sia costruita, purché con "proporzione", tenendo conto dei diritti anche di chi abbia violato la regola; molte corti, anche sovranazionali, hanno da qualche tempo individuato come parametro di giustizia proprio la proporzionalità della sanzione, pur ritenendo necessario che essa sia anche dissuasiva. Questa soluzione non comporta necessariamente l'allontanamento dal principio base cui s'ispirano le conclusioni che emergono da queste pagine: non si vorrebbe subire una punizione per un certo comportamento se essa non fosse corrispondente a quella che si vorrebbe fosse assegnata a chi abbia avuto un comportamento analogo anche nei nostri confronti.

Sostenere che si possa arrivare a considerare non più attuale il concetto di "diritto naturale" presuppone che la globalizzazione, evento così criticato

e non privo di gravi errori sul piano economico, rappresenti un forte fattore di omogeneizzazione di alcuni valori basilari, anche se non mancano, ancor oggi, resistenze a un fenomeno che, mi sembra inevitabile, almeno sotto quest'ultimo profilo, è destinato a trionfare, se non altro per l'enorme circolazione delle idee che la moderna tecnologia consente.

4. Per chiarire meglio quanto affermato, occorre tornare alla Costituzione degli USA che, prevedendo la piena e totale libertà religiosa, non si manifesta, tuttavia, come una Carta atea, poiché la scelta dei costituenti di non imporre nessuna religione né di vietarne alcuna è il frutto del fatto che gli abitanti di origine europea erano, all'atto dell'approvazione della Costituzione, prevalentemente dei "profughi", o discendenti di questi, dai loro paesi d'origine per ragioni religiose.

Una cattiva lettura del messaggio cristiano aveva, infatti, da secoli, distinto fra veri credenti, cioè appartenenti alla confessione "cristiana" dominante in un dato luogo, e altri "eretici", il più delle volte considerati tali sulla base di argomenti e differenziazioni che poco avevano a che fare con il messaggio evangelico. La scelta della Costituzione USA fu possibile perché, se da un lato si è deciso di non interferire sulle idee religiose dei cittadini, dall'altro essa è stata permeata, in larghissima misura, di valori cristiani colti nella loro essenzialità, anche se non manca chi vuole vedere richiamato in essa anche il pensiero massone – per altro largamente influenzato dal cristianesimo – come testimonierebbero, ad esempio, certi simboli presenti nella carta moneta da un dollaro.

Non si tratta, tuttavia, di aderire al neocostituzionalismo, che pure sembra, in quest'epoca, linea di pensiero dominante, ma di pervenire a una soluzione che mantiene la distinzione fra Costituzione e morale, ma che vede generalizzarsi la valenza di alcune idee etiche che non posso non influenzare il diritto positivo anche attraverso l'affermarsi delle varie Carte, significativamente indirizzate dall'etica che si va affermando universalmente, e che è fortemente ispirata dal cristianesimo.

Si può, infatti, osservare che l'identificazione fra diritto e morale emerge solo nel pensiero di chi si è occupato del diritto costituzionale di Stati particolari (com'è accaduto a Dworkin, che ha considerato, sotto questo profilo, la sola Costituzione statunitense e, per il punto di vista sistematico, la giurisprudenza nel sistema anglosassone).

Proprio partendo da questa posizione, si può constatare che, progressivamente, le costituzioni adottate dagli Stati reduci dal secondo grande conflitto mondiale, pur prescindendo dal sistema di *Common law*, hanno tratto, largamente, ispirazione da quella Nordamericana, anche se in alcuni casi non hanno saputo rinunciare a porre in posizione privilegiata una religione, pur ammettendo libertà di pensiero anche religioso. Le stesse Carte dei diritti adottate dai differenti organismi internazionali hanno assunto posizioni progressivamente più tutorie per quanto riguarda i diritti dei singoli, pur non arrivando a imporre, di pari passo, anche i doveri, se non per quanto automaticamente è simmetricamente protetto.

Questo cumularsi di posizioni sostanzialmente omogenee e, nel medesimo tempo, ispirate a una concezione cristiana dei rapporti fra gli uomini, sembra consentire di considerare, almeno in linea prospettica, grazie al progressivo affermarsi di queste posizioni in ogni luogo della terra, superato il problema del diritto naturale. Esso appare, così, assorbito, o in via di assorbimento, e sostituito da un “comune sentire” che dovrà progressivamente fungere da supporto al diritto positivo di ogni Stato o entità supernazionale o internazionale, ispirato a quanto di universale emerge dal pensiero cristiano.

Com'è stato puntualmente, sinteticamente e anche brutalmente, osservato: “Per qualche ragione, a cominciare dalla fine del XV secolo, i piccoli Stati dell'Europa occidentale, con le loro lingue volgari, discese dal latino (più un po' di greco), la loro religione derivata dagli insegnamenti di un ebreo di Nazareth e i loro debiti intellettuali nei confronti della matematica, dell'astronomia e della tecnologia orientali, produssero una civiltà capace non soltanto di conquistare i grandi imperi orientali e soggiogare l'Africa, le Americhe e l'Australia, ma anche di convertire popolazioni di tutto il mondo allo stile di vita occidentale, una conversione ottenuta, in fin dei conti, più con la parola che con la spada” (N. Ferguson). E ancora: “Ogni anno che passa, un numero sempre maggiore di esseri umani fa shopping come noi, studia come noi, vive in buona salute (o si ammala) come noi, e prega (o non prega) esattamente come noi. Hamburger, cerotti, cappellini da baseball e Bibbie: non è possibile evitarli, ovunque andiate”.

Naturalmente si potrebbe obiettare che in una gran parte della terra non si è mai praticata, in modo importante, una religione cristiana e che, anzi, in Cina e India, per non parlare dell'Islam, si sono sviluppati credi diversi.

Lo stesso Gandhi, grande padre dell'indipendenza Indiana, ha avuto occasione di affermare, in spregio alla civiltà occidentale: “I popoli d'Europa

oggi vivono in case meglio costruite di quelle in cui vivevano un secolo fa. . . . Un tempo si vestivano di pelli e per armi usavano semplici giavellotti; ora indossano pantaloni lunghi e portano una pistola alla cintura. Un tempo, in Europa, i contadini aravano la terra con la forza delle loro braccia. Oggi un uomo può arare un'immensa superficie di terreno con un'apposita macchina a vapore. . . . Un tempo, quando due popoli volevano combattersi, si scontravano misurando la propria forza fisica; ora un uomo può uccidere migliaia di uomini appostato su una collina con una mitragliatrice. . . . Oggi ci sono malattie che un tempo nemmeno si riusciva a immaginare, oggi un esercito di dottori è impegnato a cercarne la cura, e sono aumentati gli ospedali". Dopo questa lunga elencazione di cose buone e cattive (o ironicamente indicate come buone, ma non tali nella convinzione del Mahatma, com'è il caso della medicina, che invece ha salvato e salva ogni anno milioni di indiani), il profeta della non violenza conclude affermando che "la civiltà è fatta in modo tale che basta avere la pazienza di aspettare che si autodistrugga". In base a certi insegnamenti, prosegue Gandhi, questa deve essere considerata una civiltà satanica. L'induismo la chiama epoca buia. Pertanto "bisogna tenersene lontani".

Anche ai grandi è concesso l'errore, e al proposito si può osservare che, in pratica, tutte le nazioni del mondo, India compresa, partecipano alle Nazioni Unite, e di conseguenza accettano la Carta dei diritti che l'ONU ha adottato, la quale s'ispira ai principi cui si faceva cenno, per essere stata dettata da nazioni che sono permeate del pensiero cristiano. Inoltre, sia il pensiero induista, sia quello confuciano sia quello islamico conoscono aspetti d'umanesimo che consentono facilmente ai popoli che s'ispirano, tradizionalmente, a essi, di accogliere il principio cristiano cui faccio riferimento. Prove recenti di quanto si afferma si possono trovare, ad esempio, nella formulazione della Costituzione tunisina relativa alla parità dei diritti fra uomo e donna, con il superamento di antiche abitudini che non rappresentano, per il vero, il frutto della religione mussulmana, ma incrostazioni derivanti da modelli comportamentali che risalgono, addirittura, a pratiche preislamiche, e che appaiono, a dire il vero, ben lontani dall'essere eliminati dalla parte più conservatrice del mondo mussulmano..

Tornando alla Cina, se è vero che per migliaia di anni ha praticato una "non religione", e cioè il confucianesimo, essa è pur sempre stata visitata, fin dalle epoche di Marco Polo e di Matteo Ricci, da europei cristiani, e

ha conosciuto, dal XIX secolo, stabili missioni cattoliche e, specialmente, protestanti.

Ciò che più concorre a confermare l'idea che il pensiero cristiano tenda a diventare importante se non prevalente in quel Paese deriva dal fatto che oramai, in Cina, quasi cento milioni di persone sono cristiane. Si tratta di uomini e donne appartenenti alle classi operose nel settore secondario e terziario, che danno origine a un fenomeno che ricorda il "paganesimo" delle origini del cristianesimo. Mette conto, al proposito, riportare quanto dichiarato, da un cinese Accademico di scienze sociali, a David Aikman: "Negli ultimi venti anni ci siamo resi conto che il cuore pulsante della vostra cultura è la vostra religione: il cristianesimo. È per questo motivo che l'Occidente è diventato così potente. Il fondamento morale cristiano della vita sociale e culturale ha reso possibile la nascita del capitalismo, e il passaggio alla vita democratica".

E Zhuo Xinping afferma, ancora: "Solo accettando come nostro criterio questa concezione della trascendenza possiamo comprendere il vero significato di concetti come libertà, diritti umani, tolleranza, uguaglianza, giustizia, democrazia, Stato di diritto, universalità e protezione dell'ambiente".

Ovviamente queste osservazioni potrebbero essere discusse sul piano religioso; ma è indubitabile il fatto che il cristianesimo, adattatosi a diventare religione di Stato in un impero schiavista come quello romano, e sviluppatosi in esso, ha costituito la base del cambiamento socio economico avvenuto alla fine del Medioevo in Italia e in Fiandra, e poi, anche se a seguito di più di una scissione tanto dolorosa quanto poco rilevante, all'inizio, sul piano dogmatico, il fondamento del capitalismo angloamericano.

Le tesi di Zhuo Xinping si collegano con le scelte religiose dei cinesi più avanzati culturalmente ed economicamente: il "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" tende a diventare il fondamento ideologico della convivenza universale, pur fra difficoltà e violazioni, trovando un solo baluardo contrario, per ora costituito dai territori in cui si è affermato il credo islamico nella sua versione più violenta e massimalista.

Ovviamente le argomentazioni proposte per il superamento della tradizionale problematica "diritto naturale" e "diritto giusto" con il prevalere dell'umanesimo cristiano quale parametro di valutazione della legge sono corrette se si considera quanto affermato come un qualcosa *in fieri*, frutto della diffusione di certe convinzioni su tutta la terra, e non ancora

completamente affermatesi; tuttavia sembra che quest'affermazione si stia avviando al successo, anche se il processo non sarà rapidissimo.

La ricordata più che probabile diffusione di un certo "sentire" in tutto il mondo non potrà non andare di pari passo con evoluzioni dello stesso "sentire", sicché progressivamente si potrebbe avere qualche scostamento da elementi marginali/tradizionali/non essenziali del messaggio che mi pare destinato all'universalizzazione delle convinzioni che sono alla base della civilizzazione euroamericana.

Queste possibili evoluzioni non dovrebbero riguardare l'essenza del catalogo di diritti che si è andato affermando grazie all'adozione dello stesso, pur con qualche variante, dall'ONU, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dai trattati istitutivi dell'Unione europea, e che è presente in tante costituzioni scritte.

5. La soluzione proposta permette, a mio avviso, di cercare di superare anche i problemi che derivano dal permanere di difficoltà a causa dell'eccessiva statalizzazione del diritto, della progressiva compressione delle consuetudini e, per converso, della necessità di innovare vecchie regole superando "ciò che si è sempre fatto" al fine di realizzare, anche in questo caso, un diritto "giusto".

La statalizzazione del diritto, figlia della volontà di sopprimere consuetudini che incidavano, soprattutto, in forma negativa sul godimento del diritto di proprietà, ma non solo di questo, ha dato origine a un'iperproduzione di norme statali che, dalla metà del secolo scorso, è diventata anche l'esito del moltiplicarsi dei centri decisionali di tipo legislativo e, in certi casi, di *soft law*, che spesso assurge a fonte quasi primaria; e il fenomeno ha colpito non solo i paesi di *Civil law*, ma anche quelli di *Common law*.

Se non c'è dubbio che molte consuetudini, e non solo quelle miranti a comprimere il diritto di proprietà, erano frutto non tanto del comportamento volontario del corpo sociale inteso nella sua interezza quanto del prepotere delle "parti forti" che sovrastavano il resto della società, è pur vero che molte altre consuetudini erano la manifestazione della sapienza e saggezza popolare nel regolare, in concreto, certi rapporti fra le parti in forma equilibrata (diritti e doveri in ragionevole e proporzionato confronto). La funzione suppletiva, dove esiste, che consente ancora a certe consuetudini di avere una qualche vigenza, costituisce il riconoscimento, anche da parte del legislatore pubblico

di *Civil law*, che talora il diritto statale non può essere “giusto” come la consuetudine. Naturalmente, però, il fatto che il diritto a riconoscere che una consuetudine sia “giusta” se lo avochi il legislatore propone nuovamente i problemi già affrontati.

Una simile considerazione si può fare nei confronti di tanto nuovo “diritto”, la cui adozione è spesso collegata a esigenze di natura economica, ma spesso anche causata dalla necessità di proteggere salute, ambiente ecc.

Si deve riconoscere che, se in molti casi la “prepotenza” del legislatore potrebbe essere esercitata con maggiore moderazione, in queste fattispecie, specialmente se si tratta di riformare regole che non rispettano il principio base già più volte ripetuto, cui mi pare ci si debba sempre appellare, un atto del legislatore è certamente non solo accettabile ma addirittura auspicabile; inoltre, quasi sempre più che di diritto, si tratta di legislazione fortemente influenzata dalla tecnica e dalla necessità di incanalare in determinati binari la tecnologia.

In definitiva, sia il superamento di certe consuetudini, sia la loro conservazione, sia la creazione di nuove leggi, tutte azioni che meglio rispettino le reciprocità che si sono in precedenza evidenziate, accompagnate dall'applicazione effettiva del principio di proporzionalità, sembrano la realizzazione di un diritto “giusto” perché aderente alla regola del “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”, divenuto ormai un precetto che supera i limiti del terreno storicamente attinente a una religione particolare, ma arrivato a formare parte di una “*forma mentis*” che tende all’universalità<sup>7</sup>.

D’altra parte, un grande autore americano, più volte ricordato in queste pagine, Ronald Dworkin, nella sua ultima opera, per altro fondamentale, dal curioso titolo *Justice for hedgehogs* (Giustizia per i ricci), titolo ispirato da una poesia di Archiloco, tirando le somme del suo lavoro di pensatore e giurista, e delle difficoltà incontrate per saldare fra loro diritto come legge e

---

<sup>7</sup> Le vicende del mondo d’oggi potrebbero far pensare che il diffondersi di guerre locali, alcune promosse addirittura nel nome di Dio, costituisca un ostacolo insormontabile per quanto sostenuto sulla diffusione del principio cristiano più volte ricordato. Giova ripetere, invece, che il progredire della sua affermazione è un successo già in parte realizzato e che si tratta di un processo che richiede ancora tempo per affermarsi ovunque e incondizionatamente. Ma il percorso appare, allo stato, già segnato, malgrado il mondo appaia ancora caratterizzato da violenze e sopraffazioni a volte addirittura sconvolgenti.

giustizia come valore, è costretto ad ammettere che il concetto di giustizia e altri concetti morali appaiono chiari a fronte di esempi paradigmatici quali l'ingiustizia della condanna di un innocente o la tassazione del povero laborioso a beneficio del ricco ozioso, ma non in modo generale; egli conclude, pertanto, rifugiandosi nella necessità di vivere una vita "buona", mostrando di subire l'influenza, in certo, modo, dell'idea di vivere bene, cercando di realizzare il "giusto mezzo", che Aristotele propone nell'opera da lui dedicata al figlio Nicomaco. In effetti, Dworkin, nel rispondere a una critica rivolta all'*Etica Nicomachea*, afferma (pag. 507, nota 33, del citato volume) che "Aristotele intendeva rivolgersi solo a coloro che erano già educati all'amore per la virtù" – cosa che significa, secondo l'orientamento dell'autore americano, voler vivere bene – e che "trattare la teoria di Aristotele come una teoria interpretativa che intreccia le concezioni di virtù particolari con una concezione complessiva della felicità fornisca una risposta più soddisfacente".

In realtà, per Aristotele la giustizia è la virtù intera e perfetta, la più efficace tanto che "né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose". Lo Stagirita afferma, infatti, che nella giustizia ogni virtù si raccoglie in una sola, sicché essa è virtù per eccellenza, perché chi la possiede è in grado di usarla anche verso gli altri e non soltanto verso se stesso. Sulla giustizia si fonda, e qui si perviene a quanto interessa più in particolare, il diritto che Aristotele distingue in legittimo, che è quello stabilito dalla legge dei vari stati, e in naturale, preferibile poiché è dotato della "stessa forza ovunque". Infine, Aristotele identifica il giusto e l'equo poiché l'equo è superiore non al giusto in sé, ma al giusto formulato dalla legge, che nella sua universalità è soggetta all'errore.

Ma anche il genio di Aristotele si ferma, come faranno tanti nella storia, di fronte al problema di individuare quale sia l'equità, ovvero il "diritto giusto", anzi, in un certo senso, sotto questo profilo, segna un arretramento rispetto a Platone che, comprendendo l'impossibilità di individuare un diritto giusto umano, si rifugia nella "idea di giusto" lontana dalla realtà per mancanza di agganci materiali ed umani.

Citando letteralmente la traduzione italiana del lavoro di Dworkin, nelle sue righe finali e in quelle iniziali, si comprende, invece, che il giurista americano compie passi in avanti verso la soluzione del problema proprio grazie a certi valori derivati dal pensiero cristiano (nel quale sono presenti,

com'è noto, parte di quello greco); naturalmente non li cita, ma non riesce a sottrarsi alla loro forte influenza, e finisce per portare elementi di sostegno alla tesi sostenuta in queste pagine: “La giustizia che abbiamo immaginato ha inizio con quella che sembra una proposizione inattaccabile: che il governo deve trattare coloro che sono sotto il suo dominio con uguale considerazione e rispetto. Questa giustizia non costituisce un pericolo per la nostra libertà, ma la espande. Non sacrifica la libertà all'eguaglianza, né il contrario. Non svantaggia chi si dà da fare per gli impostori. Non favorisce né il governo minimo né quello esteso, ma solo il governo giusto. Deriva dalla dignità e mira alla dignità. Rende più facile e più probabile per ciascuno di noi vivere una buona vita. Si ricordi anche che i rischi sono più che esiziali: senza dignità le nostre vite sono solo un battere di ciglia. Ma se riusciamo a vivere bene una buona vita creiamo qualcosa di più. Scriviamo un sottotesto alla nostra mortalità. Facciamo delle nostre vite dei piccoli diamanti nelle sabbie del cosmo”.

Riallacciando le predette considerazioni alle premesse poste da Dworkin all'inizio del suo lavoro, si potrà rilevare l'assonanza fra il suo pensiero e quanto esposto in queste pagine. Afferma Dworkin di cercare “di mostrare l'unità almeno dei valori etici e morali: descriverò una teoria di che cosa vuol dire vivere bene e di che cosa dobbiamo e non dobbiamo fare alle altre persone se vogliamo vivere bene”. Queste parole sono l'espressione “laica” del principio di origine cristiana, che ormai intride di sé anche chi sembra lontano dalla parola evangelica, riassumibile nella locuzione “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Ciò che preoccupa, per altro, è la caduta, nei territori dove si sono affermati, proprio dei valori che si sono voluti diffondere nel mondo; sotto quest'aspetto le dichiarazioni di Zhuo Xiping suonano quasi come fossero riferite a un'Europa e a un'America del nord d'altri tempi.

Il problema trae origine dalla perduta capacità dell'uomo “occidentale” di mantenere saldi alcuni principi sui quali ha fondato il successo della sua civiltà; ma alcuni segnali sembrano mostrare che il recupero di essi sia possibile, anzi in certa misura in corso, anche come conseguenza di crisi economiche che evidenziano la fragilità dei sistemi che non mantengono saldi i vincoli con le premesse ideologiche che hanno permesso il loro successo.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Aristotele, *Etica Nicomachea*, traduzione italiana, testo a fronte, a cura di Mazzarelli, Bompiani, Milano, 2000.

Aikman Daniel, *Jesus in Beijing. Christianity in Transforming China and Changing the Global Balance of Power*, Oxford/Grand Rapids, MI, 2003.

Byock Jesse, *La stirpe di Odino (La civiltà vichinga in Islanda)*, 2001, traduzione italiana, Arnoldo Mondadori, Milano, 2012.

Bobbio Norberto, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Comunità, Milano, 1965.

Dworkin Ronald, *I diritti presi sul serio*, 1977, traduzione italiana, Il Mulino, Bologna, 1982.

Dworkin Ronald, *Questioni di principio*, 1985, traduzione italiana, Il Saggiatore, Milano, 1990.

Dworkin Ronald, *Giustizia per i ricci*, 2011, traduzione italiana, Feltrinelli, Milano, 2013.

Ferguson Niall, *Occidente – Ascesa e crisi di una civiltà*, 2011, traduzione italiana, Arnoldo Mondadori, Milano, 2013.

Ginsborg Paul, *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino, 2006.

Grossi Paolo, *Prima lezione di diritto*, XV edizione, Laterza, Roma – Bari, 2010.

Nino Carlos Santiago, *The Constitution of deliberative Democracy*, New Haven (Conn.), Yale University Press, London, 1996.

Norelli Enrico, *La nascita del cristianesimo*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Pagel Elaine, *Il Vangelo segreto di Tommaso*, 2002, traduzione italiana, Arnoldo Mondadori, Milano, 2005.

Platone, *La repubblica*, traduzione italiana a cura di Sartori, Laterza, Roma – Bari, 2007.

Raz Joseph, *The Authority of Law*, Clarendon, Oxford, 1989.

Trocme Étienne, *Il cristianesimo dalle origini al Concilio di Nicea*, in *Storia delle religioni*, diretta da Henry – Charles Puech, 1970/76, traduzione italiana, Laterza, Roma – Bari, 1988.

Zhuo Xiping, *The Significance of Christianity for the Modernization of Chinese Society*, in H. Yang e Daniel N. H. Young (a cura di), *Sino – Christian Studies in China*, Newcastle, 2006.

Winkelmann Friedhelm, *Il cristianesimo delle origini*, 2002, traduzione italiana, Il Mulino, Bologna, 2004.



## **GRANZE (PD) – SCOPERTI NUOVI AFFRESCHI DI GIOVANNI BIASIN A CA' CONTI**

**Roberta Reali**

Inedite e parzialmente visibili al pubblico dal 10 maggio 2014 le decorazioni che rivestono gli interni della cinquecentesca villa già appartenuta alla famiglia Conti, poi Camerini e oggi Rusconi Camerini alle Granze di Vescovana. La scoperta sarà pubblicata e documentata all'interno del libro di Roberta Reali "Giovanni e Vittorio Biasin. I taccuini", in via di pubblicazione presso i tipi dell'Accademia dei Concordi Editore di Rovigo. L'autrice del volume presenta la seguente descrizione:

“Sorta sull'area di un'antica proprietà benedettina, la villa, edificata nel 1580 dalla famiglia Conti, è dotata di un salone sontuosamente decorato con scene agresti alla fine del XVII sec e di un'altra sala settecentesca, i cui dipinti testimoniano le visite pastorali dei cardinali Gregorio Barbarigo (santo) e Carlo della Torre Rezzonico (papa), a testimonianza del loro passaggio («1689», «1696» e «1748»).

Acquisito nel 1832 da Cristoforo Camerini (1784-1858), l'intero complesso architettonico di Ca' Conti, già casino di caccia, fu ristrutturato e trasformato in azienda agricola; quindi passò in eredità al conte Francesco (1829-1892) e poi al nipote Francesco Ettore (1866-1902), insignito nel 1896 del titolo ducale e poi della Gran Croce dell'Ordine del Santo Sepolcro. Esistono diverse tracce dei rapporti di Giovanni e Vittorio Biasin con la seconda generazione dei Camerini di Rovigo – che partecipò al Risorgimento d'Italia- e, in particolare, la citazione nell'Album F di Giovanni. L'attribuzione, infatti, emerge dallo studio dei disegni contenuti nei dieci taccuini d'artista di Giovanni e Vittorio Biasin, proprietà degli eredi Stocco, oltre che dall'analisi stilistica dei dipinti, risalenti all'ultimo quarto del secolo XIX.

L'ampia loggia, aperta sul giardino romantico, è dotata di colonne d'ordine gigante. La sala è interamente dipinta in stile neosettecentesco: il soffitto è suddiviso in grandi crociere con cupolino centrale, i cui costoloni bianchi e oro incorniciano vetrate fittizie su cui si stagliano mensole trompe-l'oeil con vasi fioriti. Sulle pareti laterali, entro un'illusionistica impaginazione architettonica dal fondo dorato sono inserite coppie di pannelli ovali con trionfi di caccia dipinti a grisaglia dotati di sovrapporta recanti medaglioni a

monocromo blu, con allegorie della Poesia e della Pittura, coronate da aquile araldiche. Nell'ordine superiore corre una balaustra dipinta oltre la quale si apre una serie di finestre rettangolari.

Sulla parete settentrionale finti pannelli dorati introducono al salone centrale, datato sul pavimento alla veneziana «MDLXXX» e affrescato con originali dipinti di soggetto agreste alla fine del XVII sec. A oriente si apre l'infilata di stanze ottocentesche dipinte a tempera, in stile eclettico, che conduce al Salone da Ballo, dotato di *parquet* viennese e, alle pareti, di pannelli dorati realizzati a imitazione del broccato di seta; cornici neorococò e *bouquet* floreali compaiono sul fregio e sui travi dipinti da cui pendono tre grandi lampadari di Murano.

La Sala rosa presenta un soffitto in stile neorococò che include otto paesaggetti ovali. Segue la Sala delle vedute, integralmente dipinta con un volo di rondini nel cielo e, alle pareti, ariosi paesaggi in cui sono inseriti brani architettonici con ville, tempietti, castelli e regge. L'introduzione di una balaustra perimetrale nel registro inferiore può far pensare ai Paesaggi con rovine dipinti dal maestro del Biasin, Francesco Bagnara nel salone di villa Bissari-Biego a Costabissara (VI) tra il quarto e il quinto decennio.

Il vestibolo di raccordo, la cui pavimentazione reca un cane da guardia realizzato a mosaico, è pitturato a guisa di una casupola di legno col tetto di paglia; esso introduce al Salotto rosso, le cui pareti oggi sono state ridipinte, ma il cui soffitto conserva quattro paesaggi racchiusi entro i profili curvilinei di una trabeazione in stile neorococò. La successiva Sala degli Arabeschi reca un soffitto blu lapislazzulo, filigranato d'oro e contornato da *boiserie trompe-l'oeil*. In origine recava alle pareti sottili colonnine, di cui è dotata ancor oggi la Sala Moresca, il cui *plafond*, dal fondo blu Cina ageminato, nell'intenzione del Biasin, così come nei fatti, imita il «broccato d'argento» delle stoffe orientali. Tra le due, la Sala della musica reca l'Allegoria dell'arte al centro del soffitto neorococò, contornata da quattro ovati angolari raffiguranti le Stagioni. Fin qui la parte visibile al pubblico.”

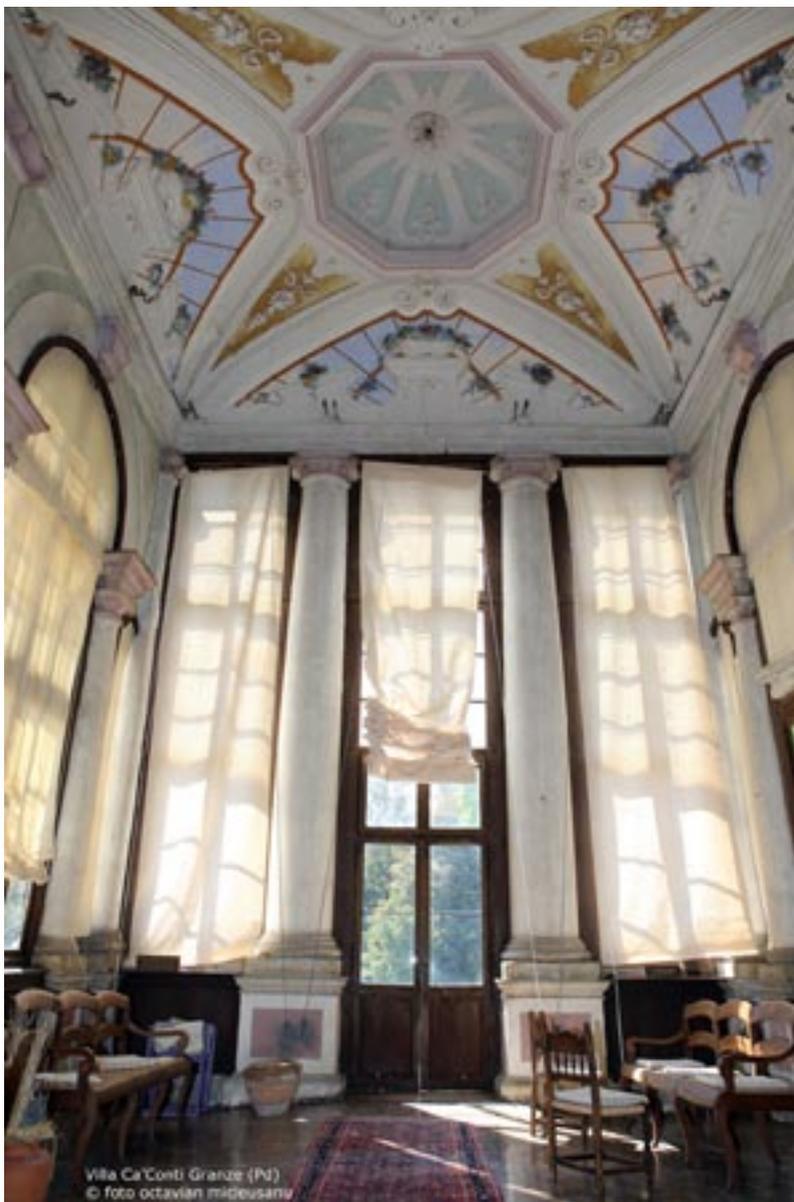
### **Villa Ca' Conti**

via Ca' Conti 14 35040 – Granze (PD)

opening: 10 maggio 2014; da metà maggio a fine settembre sabato e domenica su prenotazione, previo accordi anche durante la settimana

orari : sab-dom 10.30-12.30 e 15.00-17.00

tel. 39 389 2370310 - <http://www.villacaconti.it> - [info@villacaconti.it](mailto:info@villacaconti.it)



Villa Ca'Conti Granze (Pd)  
© foto octavian miclusanu

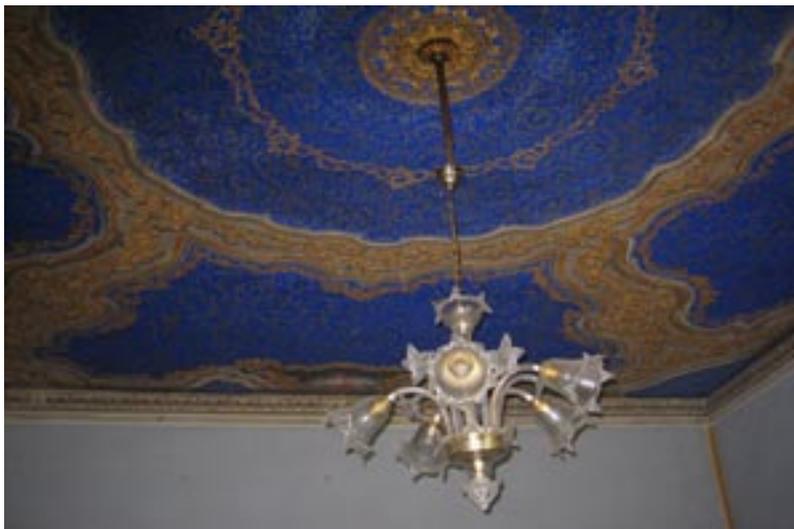
Villa Rusconi Camerini, G. Biasin, Sala della Loggia, foto Octavian Miclusanu



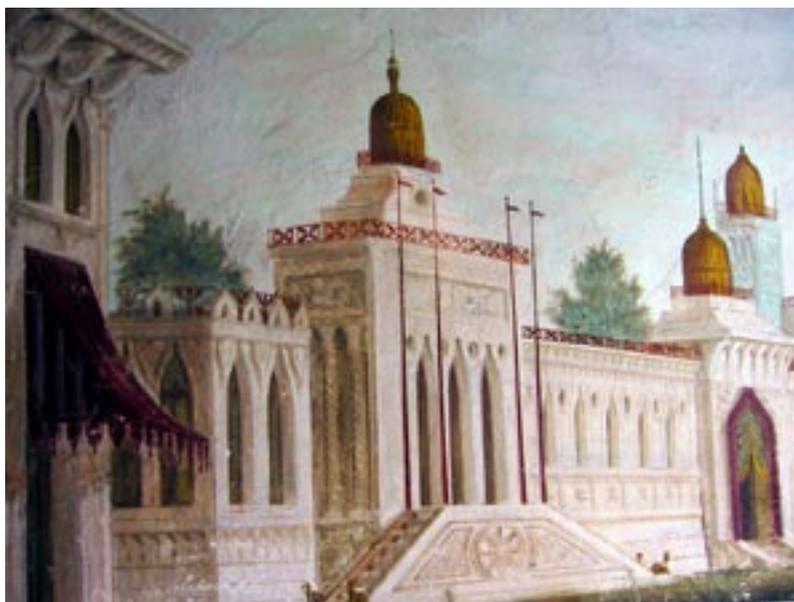
Villa Rusconi Camerini, Sala delle Vedute, G. Biasin,  
Paesaggio lacustre, foto Octavian Micleusanu



Villa Rusconi Camerini, Salotto rosso, G. Biasin,  
Particolare con paesaggetto, foto Paola Petrosino



Villa Rusconi Camerini, G. Biasin,  
Sala degli arabeschi, foto Emilia Rusconi



Villa Rusconi Camerini, Sala delle Vedute, G. Biasin,  
Dettaglio con palazzo orientale, foto Emilia Rusconi



## UNA ESTATE ANOMALA E STAGIONI FUORI CONTROLLO

Enrico Zerbinati

Riprendo il titolo in forma interrogativa: «Una estate anomala e stagioni fuori controllo?». Risposta: «Ma neanche per sogno!». Chi ritiene che l'estate da poco conclusa e le 'tradizionali' stagioni siano connotate da sintomi di anormalità, stranezza, bizzarria, irregolarità si sbaglia di grosso. Dico di più: costui non conosce ciò che 'trasmettono' con dovizia di dati le relazioni storiche e le cronache a noi giunte.

Certamente la 'civiltà del benessere', il 'progresso' socio-economico e tecnologico hanno imposto abitudini e usanze ritmate su modelli di vita irreggimentati, inquadrati, disciplinati e che difficilmente consentono deviazioni e digressioni. Qualsiasi deroga è considerata quasi una violazione, una specie di coercizione e coartazione di diritti che ci spettano e che ci siamo conquistati: sacro è il fine settimana (*week-end*); intoccabili le festività religiose e civili; dovute e indispensabili – quando non imprescindibili e obbligatorie – non soltanto le vacanze estive, ma pure quelle pasquali e natalizie, a cui si aggiungono gli svariati 'ponti', i giorni di riposo, i permessi, i giorni liberi ecc. Dunque, qualsiasi eventualità imprevista che fuoriesca da questi binari è percepita come un sopruso, come una difformità assolutamente inconsueta.

Le avversità meteorologiche, che in una civiltà agraria-contadina o in una società relativamente industrializzata venivano o vengono metabolizzate senza grossi traumi, nel comune sentire della nostra vita assurgono a drammi individuali e collettivi ingigantiti dai *mass media*.

D'altra parte noi uomini ci siamo 'impegnati' in una corsa pazza per stravolgere mediante tutti gli inquinamenti possibili immaginabili (in primo piano c'è l'utilizzo smisurato dei combustibili fossili che ha innescato un aumento impressionante dei gas serra) l'ambiente naturale e antropico: ormai ci si sta persuadendo e convincendo di un cambiamento del clima sul nostro pianeta. Tali diffusi deterioramenti hanno, forse, parzialmente influenzato il 'tempo o stato atmosferico' o 'meteorologico'.

Tuttavia questo 'tempo meteorologico', di cui qui si vuol unicamente trattare (*en passant*: climatologia e meteorologia sono discipline distinte)

da sempre ha ‘sofferto’ e ‘subito’ innumerevoli variabili e stravaganze che la stoltezza della generazione attuale reputa una peculiarità della nostra epoca. Se, poi, piani regolatori di dubbia ‘regolarità’, progetti non rigorosi e programmi elastici e ambigui hanno coinvolto vaste aree territoriali – urbane e extraurbane, periferiche e rurali – hanno tollerato e autorizzato che si cementificasse e costruisse dove non si doveva cementificare e costruire, se la piaga dei condoni edilizi ha imperversato nel ‘bel Paese’, non ci dobbiamo meravigliare che siano accaduti e accadano catastrofici sconvolgimenti dell’ecosistema: il nostro *habitat*, fragile e delicato per costituzione, non poteva reggere qualora fosse investito dalle marcate alterazioni cui si è accennato.

Ma ritorniamo al tema del ‘tempo meteorologico’. per avvalorare l’idea che poco è mutato da alcuni secoli.

\* \* \*

Molti conosceranno per reminiscenze scolastiche quel passo dei *Pensieri* di Leopardi<sup>1</sup> che dipende da un appunto dello *Zibaldone*<sup>2</sup>: il grande poeta

---

<sup>1</sup> G. LEOPARDI, *Pensieri*, in Id., *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, vol. I, Sansoni editore, Firenze 1969, pp. 226-228, n. XXXIX: in particolare per la citazione p. 227.

<sup>2</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, in Id., *Tutte le opere*, cit., vol. II, p. 1127 (7, 1827, Recanati; 8, 1827) [4241-4242]: «“Egli è pur certo che l’ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son più, e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventù a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d’impegnar la camicia, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima [4242] cosa di quelle ch’ei portava nel cuor dell’inverno”. Magalotti, *Lettere familiari*, parte I. lett. 28. *Belmonte* 9. Febbraio 1683. (cento e quarantaquatt’anni fa!!). (7, 1827, Recanati). Se i sostenitori del raffreddamento progressivo ed ancor durante del globo, se il bravo Dott. Paoli (nelle sue belle e dottissime *Ricerche sul moto molecolare dei solidi*) non avessero avuto o avessero da assegnare altre prove di questa loro opinione, che la testimonianza dei nostri vecchi, i quali affermano la stessissima cosa che quella del Magalotti, allegando

afferma, citando un brano del 1683 delle *Lettere familiari* (pubblicate postume nel 1719) di Lorenzo Magalotti (n. 1637 - m. 1712) che «è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune, che i mezzi tempi [le mezze stagioni] non vi son più; e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio [del Magalotti] padre, che in sua gioventù, a Roma, la mattina di pasqua di resurrezione, ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno»<sup>3</sup>.

\* \* \*

A conferma di queste opinioni, si può retrocedere nel tempo con altre testimonianze di sicura valenza storica.

Girolamo Ferrarini da Lendinara, giureconsulto, è autore di una cronaca quattrocentesca di ambientazione ferrarese<sup>4</sup>, con informazioni ampie e

---

la stessa pretesa usanza, e fissandola allo stesso tempo dell'anno; si può veder da questo passo, che non farebbero grand'effetto con questo argomento. Il vecchio, *laudator temporis acti se puero*, non contento delle cose umane, vuol che anche le naturali fossero migliori nella sua fanciullezza e gioventù, che dipoi. La ragione è chiara, cioè che tali gli parevano allora; che il freddo lo noia e gli si faceva sentire infinitamente meno, ec. ec. Del resto non ha molt'anni che le nostre gazzette, sulla fede dei nostri vecchi, proposero come nuova nuova ai fisici la questione del perchè le stagioni a' nostri tempi sieno mutate d'ordine ec. e cresciuto il freddo; e ciò da alcuni fu attribuito al taglio de' boschi del Sempione ec. ec. Quello che tutti noi sappiamo, e che io mi ricordo bene è, che nella mia fanciullezza il mezzogiorno d'Italia non aveva anno senza grosse nevi, e che ora non ha quasi anno con nevi che durino più di poche ore. Così dei ghiacci, e insomma del rigore dell'invernata. E non però che io non senta il freddo adesso assai più che da piccolo».

<sup>3</sup> *Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti gentiluomo fiorentino, e accademico della Crusca divise in due parti*, Parte Prima, in Venezia, MDCCXIX, appresso Sebastiano Coleti, lettera XXVIII [pp. 474-494: datata «Belmonte, 9 febbraio 1683»], il passo citato da Leopardi è a p. 480.

<sup>4</sup> G. FERRARINI, *Memoriale estense (1476-1489)*, a cura di P. Griguolo, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 2006.

particolareggiate soprattutto sulla corte estense tra il 1476 e il 1489. Per quanto riguarda il nostro argomento, egli non si esime dal tramandare sporadici cenni, comunque non trascurabili, su fenomeni riconoscibili come inusuali.

«Nota che de Pasqua nevò. A dì luni 3 de aprile [1480] et el dì 2 di Pascha resuretionis nevò quasi per hore doe di continuo con gran impeto di vento e gran fredo. Et tuto quello dì fu ventoso grandemente e fu gran fredo. (...)

Vento grande bufò. A dì zobia sei aprile comenzò a trare e bufare vento cum tanto impeto che quasi li homeni levava di terra per forza così era grande. Et la sira piovete un pocho»<sup>5</sup>.

\* \* \*

Ma cambiamo zona e facciamo una capatina al centro Italia, in Toscana.

Ebbene, disponiamo di un *Diario fiorentino* redatto da Luca Landucci tra '400 e '500<sup>6</sup>. Il *Diario* registra le stramberie e i capricci del tempo, le situazioni stagionali a volte positive, molto più frequentemente negative.

In varie circostanze si prega la Madonna dell'Impruneta perché smetta di piovere oppure mandi la pioggia. Ciò avviene il 19 maggio 1494 (p. 68), il 6 maggio 1509 (p. 291), il 22 maggio 1511 (p. 308) e nel novembre 1538 (p. 375). In quest'ultima occasione l'anonimo cronista, che prosegue il *Diario* del Landucci, con felice semplicità motiva la supplica alla Madonna: «perchè era piovuto lungo tempo. E subito fatto el partito [la determinazione] cesò la piova e fessi bello tempo, che fu cosa miranda».

Inoltre si recuperano, *passim*, altri dati e indicazioni.

«[Dai primi giorni di maggio 1496] non restava di piovere ed era durata questa piova circa a undici mesi, che mai fu una settimana che non piovessi» (p. 131); [nel settembre 1496, ma il riferimento vale, all'incirca, anche per

---

<sup>5</sup> FERRARINI, *Memoriale estense*, cit., p. 110.

<sup>6</sup> *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542 pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni da Iodoco Del Badia*, in Firenze, G. C. Sansoni, editore 1883. Su Luca Landucci (n. 1437 - m. 1516) vd. S. CALONACI, *Landucci, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII (2004), pp. 543-546.

la fine di giugno, per luglio e per agosto] non cessava «di piovere ogni settimana, come l'anno passato, per modo che non era ancora battuto in molti luoghi, e non si maturava le biade nè l'uve nè i fichi: ogni cosa mancava dalla sua perfezione» (p. 138); il «13 di aprile 1498 (...) venne un grande tuono e un brusco tempo, pareva l'aria molto crucciata e piovette (p. 172); «in questo anno [1498], fu una ricolta grande e d'ogni e qualunque cosa, e di frutta e d'olio, vino e grano» (p. 186); il «dì 19 di settenbre 1500, piovette tanto forte e continuo che e' venne grosso Arno, e fece molto danno per questi piani»; vennero distrutti parecchi edifici dei paesi attorno a Firenze, strariparono i torrenti sui monti, i corsi d'acqua tracimati trascinarono grandi cumuli di sassi e detriti verso le valli sottostanti rovinando i terreni; anche molti campi del Landucci furono danneggiati dalla furia e dai sedimenti delle acque<sup>7</sup>.

Succedono altre contingenze meteo negli anni seguenti. «[Dal marzo 1502] fu gran piove, che durò 4 mesi alla fila» (p. 254); il 25 luglio 1507 «non si potè correre el palio delle navi perché non era quasi punto d'acqua in Arno. Era stato parecchi mesi senza piovere, non si poteva macinare; e ricolse si poche biade, e per il contado erano mancate molte fonte vive» (p. 283); il 26 luglio 1511 «furono e primi poponi che si vendessino in Firenze, e non si maturava nulla quest'anno: e fu la causa che gli andò tutta la primavera fresca, e piove così insino a questo tempo, però ne fo ricordo» (p. 310).

\* \* \*

Ritorniamo in Polesine e precisamente ad Adria e dintorni.

La fonte da cui trarre le notizie risale al Cinque-Seicento e propone una ricchezza di dati sorprendente, seppure in un italiano stentato, zeppo

---

<sup>7</sup> *Diario fiorentino*, cit., pp. 215-216: «E a dì 19 di settenbre 1500, piovette tanto forte e continuo che e' venne grosso Arno, e fece molto danno per questi piani; ma ove fu la gran piova fu a Dicomano, e in Mugello venne la Sieve più grossa che mai, ma maggiore cose fece el Dicomano e la Moscia, la quale Moscia rovinò el ponte di Londa e quanti difici era in sul fiume. E in Turicchi menorono giù quei fossati montagne di sassi alla riva della Sieve, e fece per tutti quei paesi rovinare le terre e mondare e campi insino in sul masso. E possolo dire perchè a me toccò, che guastai molti campi, fra gli altri un mio chiamato *Chiassaia* m'andò per un mezzo una certa chiassaiuola che ne menò insino al masso, che lo peggiorò 25 ducati».

di solecismi, ma sodo, rude e vigoroso, screziato di idiotismi, di vocaboli dialettal-vernacolari. L'autore è il canonico adriese Alfonso Bocca<sup>8</sup>.

Scegliamo 'fior da fiore', dando rilievo alle notizie 'macroscopiche', riassumendo i dati relativi a singoli fenomeni giornalieri e trasferendo in nota i rispettivi testi del Bocca.

«Nota che in quest'anno [una redazione assegna la notizia al 1619; un'altra l'anticipa al 1618] fù grandissime piove, che non si poteva ligare frumenti (...); cominciò le piove da San Pietro, e durò insino alli 22 di luglio con grandissimo danno» (pp. 35-36).

Alla nostra mente e ai nostri occhi si squaderna un paesaggio notturno – il primo agosto del 1619 – di piova, vento, tempesta che rovinano, abbattano e distruggono alberi, coltivazioni, strutture abitative, fienili, molini, monumenti<sup>9</sup>. Nel giugno del 1621, si scatenò un «fortunale» di sei ore, accompagnato da più di settanta fulmini con un fragore tale che anche le nostre orecchie di lettori, quasi quattro secoli dopo, ne sono colpite<sup>10</sup>.

Nel 1626, specialmente tra giugno e i primi di agosto, vi furono «grandissimi colmi di aque» e «una grandissima rovina d'aqua»<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> A. BOCCA, *Annali adriese (1506-1649)*, Introduzione, trascrizione e commento a cura di A. Lodo, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1985. Nella nostra trascrizione delle notizie abbiamo riportato all'uso attuale soprattutto le maiuscole, minuscole e gran parte della punteggiatura.

<sup>9</sup> BOCCA, *Annali adriese*, cit., p. 36: «[II] p(rim)o agosto [1619] a 4 hore di notte venne così terribile piova, vento, tempesta, che gittò a terra salgari, fruttari, tiese [teze ? tettoie, fienili], affogò un molin in Pò, et si spezò la preda di marmo del standardo in due parte».

<sup>10</sup> BOCCA, *Annali adriese*, cit., pp. 36-37: «Nota: nel mese di zugno [del 1621] venne un fortunale così fatto, che per spatio di ore sei durò il tempo, e trette più di 70 fulgori, spiantò assai fruttari, e per un fulgore abbruciò il fenile delli Gottardi».

<sup>11</sup> BOCCA, *Annali adriese*, cit., p. 48: «Alli 7 zugno [del 1626], nota che in questo mese venne assai piove, che durò insino alli 2 luglio, fù grandissimi colmi di aque, che affondò il retratto di San Pietro, et anco tutti gli altri retratti; fù una grandissima rovina d'aqua». (...) Alli 16 luglio [del 1626]. Nota che quest'anno non cessò di venire colmi di aque, che in sù fatto giorno venne un pagiolo [?], che l'aqua arrivò quasi alla loza [loggia], che dalli veghij [vecchi] non hanno memoria d'un'anno [sic] così pieno de miserie de aque. (...) Alli 2 agosto [del 1626]. Nota per le grandissime aque in questo anno non ebbi se non sacchi n. 13 di formento in mia parte, che il resto l'aqua me lo tolse».

«Nota che quest'anno [1627] propriamente per le grandissime piove continue, chresimenti di fiumi propriamente si può chiamare l'anno dell'aqua, non essendo paese, che non abbi avuto il suo danno; (...); portati li palazzi intieri via dalle aque. ANNO DI AQUE 1627» (p. 61).

Il 27 agosto 1628 si levò un tempo pessimo con diluvio di pioggia e vento così sfrenato da sfasciare «ogni coperto» e i «formentoni»<sup>12</sup>.

Vengono registrate il 3 giugno 1629 «piove grandissime» e il 14 giugno dello stesso anno è segnalato «un fortunale» che generò «un tuono» e l'aria s'impregnò di un «fetore» simile ad acqua marcia stagnante. Per di più si aggiunse una grandinata in diverse località che danneggiò le viti<sup>13</sup>. Il primo luglio 1629 «tempestò» furiosamente nella zona di Bottrighe<sup>14</sup>.

Espongo alla lettera il fenomeno meteorologico del 4 giugno 1630: «... a ore 20 in circha si spiccò un tempo dalla montagna all'improvviso con un vento di bora così vehemente, che non vi è memoria nella città, che a giorni de veghi [vecchi] habbino mai più visto un sì fatto vento, che in detto giorno buttò giù doi frontispesi [frontespizi ?, poggioli ?, balconi ?] alli Campanelli [famiglia Campanella], et fracassò Carlo Modenese il figlio del Gobo, et uno che si disce Polastrello si ruppe la testa, et li altri maestri [capomastri, muratori] si attaccò alli bordonali [grosse travi] dove forno salvati dalla man di Dio» (pp. 90-91).

---

<sup>12</sup> BOCCA, *Annali adriesei*, cit., p. 69: «Alli 27 detto [agosto 1628] in giorno di San Pelagio martire. Nota, che a ore 21 in circha si levò un tempo così cattivo, che io non mi raccordo più aver visto un tale con tanto vento, et piova che [a] ogni coperto fece danno, et fu frachasato li formentoni, precipue quelli agostesi per un terzo di danno, e forsi più».

<sup>13</sup> BOCCA, *Annali adriesei*, cit., p. 74: «Alli 3 Zugno [del 1629]. Piove grandissime, che dette danno notabile alla campagna; et venne un pagiolo [?], ma modestamente. (...) Alli 14 ditto [giugno 1629]. Nota che in questo giorno a hore 20 si levò un fortunale dalla parte di sirocho, et un'altro [sic] dalla banda di austria [ostro, vento australe], dove trette un tuono, e per pocho si sentì una puzza sive fetore, che pareva palude marzo, altri stimavano che sapesse da aqua marza, ma la comune opinione pareva che tenissero che sapesse de fetore proprio de necessario, et durò per un terzo d'un hora. Tempestò in assai luochi con danno notabile delle vide [viti]».

<sup>14</sup> BOCCA, *Annali adriesei*, cit., p. 75: «Il p(rim)o luglio [del 1629]. Nota che in questo giorno a ore 19 in circha si levò un tempo dalla parte del mezzo giorno con furia, che tempestò tutta la Buttrighe [Bottrighe], che pareva che fosse d'inverno (...)».

Il 5 giugno 1636 è illustrato con un'accorta e puntuale 'zumata' il «caso horrendo occorso nella città di Ravenna», dove piovette per otti giorni<sup>15</sup>.

Seguono altre notizie assegnate al giugno<sup>16</sup> e al 25 agosto 1640<sup>17</sup>. Ma singolare riesce nella sua semplicità e sommarietà descrittiva il ragguaglio del 26 luglio 1641: «Per li tempi cattivi fù freddo, et molti si fecero scaldare il letto, e si bagnò delle tibie [trebbiature] anco assai, et le tibie andò quasi tutte in agosto» (p. 140).

Con un 'comunicato' – quasi un grido di grave sconforto e di potente tensione drammatica – si chiudono gli *Annali adriensi* dell'umile e diligente canonico Alfonso Bocca: «L'anno susseguente [1648 ?] si seccò esso retratto [della Stellà] et si seminò, et quest'anno 1649 alli tanti di zugno seguì un'altra

---

<sup>15</sup> BOCCA, *Annali adriensi*, cit., p. 126: «A 5 zugno [del 1636]. Caso horrendo occorso nella città di Ravenna. Fù piove per giorni otto, che li fiumi se ingrossavano, et a due hore di notte cominciò l'aqua venire all'ingiù in furia verso la città a collo delle mura, dove si ruppe dalla banda delli Cappuccini, et si fondò la città. L'eminentissimo gardinal [cardinale], che era in letto, si levò, corse a basso per saper questo bisto [affare aggroviagliato, confusione]; vedendo l'aqua ingrossarsi, si levò via il Santissimo Sacramento; si dette campana a martello a tutte le chiese con chridi e lamenti per tutta la città chiedendo misericordia al grande Iddio. Le muniche mandava chridi mirabili sopra li campanili. Venuta la mattina, la città era tutta fondata, l'aqua era più alta una picha [bica ?]. Cominciarono a comparir barche sotto le finestre delle case. Sua Eminenza tolse tutte le moniche, ch'erano da 300 et le pose in un palazzo con grandissima guarda. Di poi fù avisato Sua Eminenza che un tabernacolo era caduto nell'aqua et che la s(anta) pisside era a galla dell'aqua, dove dal suo capellano fù tolto, et portato in sicurezza; nella città poi lasciò tanta lea [lezza, limo, melma], sì perse assai robba; cascò case al n.<sup>ro</sup> di 300 et affogate al n.<sup>ro</sup> di 80. Si annegò assai persone».

<sup>16</sup> BOCCA, *Annali adriensi*, cit., p. 136: «Alli 10 di zugno [del 1640], a ore quattro si dette campana martello, perche si ruppe in San Paolo. Io andai et per la gratia di Dio fù presa la rotta, che nella medesima notte tempestò con qualche sorte di danno; venni a casa a ore cinque, (...). Piove grandissime è stato nel mese di zugno [1640]. Hà fondato tutti li retratti novi con grandissimo danno de particolari».

<sup>17</sup> BOCCA, *Annali adriensi*, cit., p. 137: «Laus Deo. Alli 25 agosto [1640], alle hore 21 in circa si spichò un tempo cattivo, dove tempestò e dette un grandissimo danno in S. Piero, nelle possessioni della Magnifica Comunità, et altre persone. Era una tempesta, che non mi raccordo mai più aver visto una tempesta così granda et dette del danno».

rotta a Sant'Apollinare medesimamente in una golena, e venne a dirittura nel detto retratto della Stellà in tempo, che li formenti erano per mietersi, et parte si mieterono in barca, ma con poco frutto, danno così notabile, che non si può descrivere, con rovina di molte casate de poveretti, quali hanno abbandonato il paese per non poter vivere, essendo le biade a prezzi rigorosissimi per causa di tante rotte seguite e nel Polesine e nel Padoano da me veduto, et nel Pò. Dio ci ajuti» (p. 161).

\* \* \*

Non mancano, dopo la prima metà del Seicento, altre documentazioni a cui attingere. Tra la fine del Seicento e il Settecento possediamo l'opera di Camillo, Carlo e Girolamo Silvestri, rispettivamente padre (1645-1719), figlio (1681-1754) e nipote (1728-1788)<sup>18</sup>, i quali non sono soltanto cronisti, ma 'operatori sul campo' impegnati a fronteggiare e a risolvere rotte, escrescenze e tracimazioni di fiumi e di altri corsi d'acqua minori dovute a piogge incessanti o stagionali o improvvise.

È una lotta continua, tenace, ostinata contro le avversità climatiche e meteorologiche alle quali era sottoposto un territorio fragile come il Polesine, limitato da due fiumi possenti, gagliardi, indomabili, l'Adige e il Po; intersecato da corsi d'acqua in parte naturali (ripresa di paleovalvei) e in parte regimati da arginature, chiuse e da altri congegni idraulici; attraversato da numerosi scoli di bonifica e da fossati minori scavati per sottrarre (*retrahere*; da qui: *retrato*, *retratti*, = "terreni bonificati", "terre strappate alle acque") alle stagnazioni idriche e a condizioni paludose le bassure dei terreni prativi e dei campi coltivati.

---

<sup>18</sup> CAMILLO, CARLO E GIROLAMO SILVESTRI, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Accademia dei Concordi, Rovigo 2003.

Narrazioni di «rotte» si devono soprattutto a Camillo e Carlo. Voglio menzionare per Camillo, *exempli gratia*, la «rotta del Canale al passo di Pontecchio» del 14 giugno 1693<sup>19</sup> e per Carlo una «escrescenza dell'Adige» capitata nel maggio 1721<sup>20</sup>.

Merita, invece, di non essere relegato in nota il resoconto, autore Carlo, di due spaventosi «turbini» e delle loro terrificanti conseguenze su una vastissima area:

«Si noti che, adì 6 di luglio [1729], ad un'ora di notte succedete un turbine così grande, con un vento così impetuoso e lampi che pareva volesse precipitare il mondo, ma con pochissima pioggia; durò l'impeto di detto vento per lo spazio continuato di due ore circa, produsse un'infinità de

---

<sup>19</sup> *Successi delle acque*, cit., pp. 125-126: «Adì 13 venendo li 14 successe in tempo di notte un temporale fiero con vento tuoni e pioggia, nella qual congiuntura fece una rotta poco di sotto il passo de Pontecchio, ch'entrò ne boschi detti dei Maserà, i quali havendo in un tratto riempiti, e trovando la chiavica Rangona per cui esce il condotto delle Frassinelle nella Selva con poco buone porte, una a traverso ne fracassò, onde inoltrossi l'acqua ad inondar la Selva medesima, senza che da un'infinità di popolo accorsovi potesse quel bucco otturarsi, a causa del mal ordine usato da quegl'interessati in gettarvi da principio morari, fassine, canna, fondarvi una barca piena di sacchi di terra, e mille altre cose infruttuosamente come viddi in persona essendomi colà portato il giorno dei 16, con l'eccellentissimo signor Alvise Foscarini podestà nostro, più per curiosità che per altro. Già l'acqua haveva gettato a basso un'ala della chiavica, e usciva con tanta furia ch'era un orror a vederla, havendovi 16 piedi di decaduta rispetto alla superficie della campagna esteriore, e dalla sommità dell'acqua di dentro al fondo del condotto fuori di essa chiavica piedi 25». Vd. anche, nel 1707: «Nuovo colmo dell'Adice, rotta a Villa Bona, due altre nel Castagnaro verso il Veronese» (p. 157).

<sup>20</sup> *Successi delle acque*, cit., p. 243: «Non così succedette nel mese susseguente di maggio [1721] che, rotti il tempo, caderono molte piogge a tal segno che adì 14 principì l'Adige a qualche escrescenza, e seguitata la continuazione delle stesse, adì 19 a ore dodici arrivò al segno delle sguaraguaita, et crescendo sempre più un oncia e meza all'ora, furono ordinate le barozze, essendosi portato sopra gl'argini il perito Savioli la mattina a buon'ora, e subitamente il dopo pranzo li signori giudici agli argini alle loro guardie, ma con una pioggia continuata di più ore arrivò quasi al segno delle barozze, ma adì 20 diede qualche segno di callo, e poi alle ore 24 ritornò a crescere ma lentamente e finalmente, adì 21 ritornò a decalare et alli 22 e furono licenziate le barozze».

mali coll'aver sradicata un'infinità di alberi e quantità scavezzati, pioppe più grandi e li roveri più grossi tutti gettati a terra con hesterminio di un gran numero di fruttari in tutti gli orti e giardini.

Furono gettati a terra solamente qui in Polesine più centinaia di casoni e scoperte moltissime case con la rovina di una infinità di coppi e di vetri delle finestre, con l'oppressione di tutti i formentoni, e fratture di 60 o più molini nell'Adige, molti nel Castagnaro e molti nel Po, cose tutte che apportarono uno spavento incredibile et un danno incomprendibile, rimanendo atterrate moltissime muraglie come seguì di un pezzo anche qui nel nostro brolo verso la Concezione, con lo spianto di due perari i più grandi che in esso vi fossero. In somma questo è stato un turbine così spaventoso, che a memoria d'uomini mai più se ne aveva veduto un simile; viene detto, per le relazioni che si hanno avute, che abbia avuto il suo principio dal Lago d'Iseo sul Bergamasco, e che dopo aver distrutto quel territorio sia passato sul Bresciano, sul Veronese, sul Mantovano, sul Ferrarese, sul Padovano, indi sul Polesine in sino al mare. Con la caduta di tanti casoni e rovina di case e muraglie, molti sono stati gli uomini che sono restati sotto di esse sepolti in cadauna di queste ville, particolarmente in quella di Mardimago nella quale in un giorno si videro sepolte cinque persone accopate sotto le rovine, come seguì di un numero grande anche di animali accopati sotto diversi fenili precipitati. Questo fu un tempo così spaventoso e così pieno di orrore che ogni uno temeva della propria vita, non sapendo onde potesse esser sicuro, credendosi di rimaner oppresso sotto le rovine delle proprie case.

(...)

Adì 7 agosto succedete altro impetuosisimo turbine dietro alle rive del Po verso Bergantin, che oltrepassato verso Trecenta, fece colà una rovina così spaventosa che gettò a terra molte case di nuovo e moltissime muraglie di corti ed orti, con quantità di accopamenti di diverse persone di ogni condizione, con spianto d'alberi di ogni sorta, che credevasi da quegli abitanti che fosse arrivata la fine del mondo. Per quello di poi fu scritto lo stesso, ed anche maggior danno cagionò un simile turbine nello stesso giorno in Trevisana, che apportò in molte ville uno spavento orribile e danni incredibili con la mortalità di molte persone d'ogni sorte e di grande quantità d'animali» (pp. 310-311).

\* \* \*

Per i decenni centrali del Settecento ci si affida al *Diario* di Gioacchino Masatto (n. 1756 ? – m. 1830 ?)<sup>21</sup> che fu bibliotecario di Girolamo Silvestri. Le attestazioni diaristiche, spesso essenziali e sobrie, del Masatto concernono principalmente Rovigo e dintorni. Anch'esse ci convalidano le imprevedibili eccentricità del tempo che aggrediscono e assalgono tutte le stagioni.

Il 3 maggio 1740: «È venuta della neve, che coprì tutta la terra» (p. 22).

Il 9 agosto 1750: «Si gonfiarono straordinariamente tutti li fiumi e continuarono per giorni 14 con acque tanto impetuose che mai si è veduto in tal misura il nostro Adige ed Adigetto del pari» (pp. 25-26).

Nel 1752, alla data del 17 giugno, il Masatto scrive: «Fin quasi il finir di luglio senza pioggia; il che fu causa di un eccessivo caldo» (p. 29). Alla data del 25 giugno puntualizza: «Di notte venne un'orrenda tempesta, che devastò spezialmente Grignan, Cornè, Arquà, Grompo, la Ca' Verde ed altri luoghi a questi vicini» (pp. 29-30). (...). Il 18 luglio aggiunge che si svolse una processione, che si tennero due tridui, uno alla B. V delle Grazie in Duomo e un altro alla B. V del Rosario in S. Domenico per «ottenere da Dio la disziata pioggia». L'Altissimo esaudì le suppliche, mandando «un'abbondante pioggia, benché accompagnata con cinque fulmini e molta tempesta nella villa spezialmente della Costa» (p. 30).

Nel 1755 si constatò una «gran penuria di fieno e di foraggi con gran caldo in primavera e difetto di pioggia» (p. 33). Nel 1756 altra rarità del ciclo stagionale: «Tutto gennajo e febbrajo senza pioggia, senza gelo e senza neve» (p. 33) e il 7 aprile dello stesso anno venne un «gran freddo con neve» (p. 34).

Il 6 aprile 1760 «fu un orrido temporale con vento sguagliardissimo... con copiosa grandine, della quale dopo tre giorni in alcuni siti a tramontana ancor se ne trovò» (p. 37).

Nei giorni 12 e 13 marzo 1763 «fu neve, vento e freddo grande». Di seguito il diarista soggiunge: «L'aprile e spezialmente maggio 1763 fu così abbondante di piogge non solo qui ma per tutta l'Italia, che a memoria d'uomini non se ne ebbero tante in detti mesi. Fecero due gravissimi danni, l'uno che i luoghi bassi generalmente s'affondarono, e non si poterono seminare a formentone, l'altro che il frumento riuscì molto scarso per

---

<sup>21</sup> G. MASATTO, *Diario polesano. 1738 - 1787*. Trascrizione, introduzione e commento a cura di L. Lugesari, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1980.

tutta l'Italia, ed anco in diverse parti d'Europa. (...) Questo [1763] si potè veramente chiamare l'anno della carestia»<sup>22</sup>.

«Sul finir del mese di luglio [1765] per ottenere da Dio la serenità dell'aria» si fecero alcuni tridui. «Durò il tempo piovoso, toltone qualche giorno, per due mesi» (p. 46).

«Fu nella primavera [del 1768] marzo ma specialmente tutto aprile asciuttissimo». (...) Dal primo giugno sino al 10 dello stesso anno e mese «fu freddo non ordinario» (p. 48).

Dal 16 ottobre fino al 16 dicembre [1771] «fu sempre buon tempo» Dal 16 dicembre «incominciò a piovere dirottamente, e continuò quasi ogni giorno fino addì 3 giugno 1772, cioè mesi 5 giorni 18...». Questo periodo fu caratterizzato da notevoli piogge e allagamenti con conseguenze disastrose per la popolazione e per gli animali nelle stalle, con esiti deleteri sull'intera catena delle produzioni agricole e sulle infrastrutture (strade, arginature, ecc.) (pp. 51, 52, 53-55).

Nella notte tra il 22 e 23 gennaio [1778] «venne della tempesta con tuoni e lampi non dissimili a que' della più fervida state» (p. 65).

Dal 2 dicembre 1778 fin verso il 10 aprile 1779 non sono subentrate altre precipitazioni se non qualche sporadica insufficiente pioggerella e spruzzata in aprile e ai primi di maggio. Piogge abbondanti si verificarono solo verso la metà e la fine di maggio. Per tutto questo periodo il tempo si mantenne sereno, la temperatura fredda e secca, i terreni di una durezza tale da impedire le arature fino alla fine di febbraio (pp. 73-84, *passim*).

Dal 10 giugno [1781] sino al 28 dello stesso mese «ha piovuto ogni giorno in modo, che tutti i cuori e i luoghi bassi di S. Giustina seminati a frumentone andarono a fondo. Appena erasi incominciato a mietere il frumento, ma da molti fu quasi tosto tralasciato. S'ebbero anche in ciò non piccioli danni, mentre, oltre alla perdita sul fatto, si fermentò il rimanente in guisa che poscia fece de' vermini in gran copia, spezialmente a chi non ebbe l'avvertenza di seccarlo più del solito al sole; sicché riuscì universalmente leggero, e di farina poco bianca. Meno però ha patito quello che fu lasciato ne' giorni piovosi sul proprio gambo senza mieterlo» (p. 110).

---

<sup>22</sup> MASATTO, *Diario polesano*, cit., pp. 39, 40. Vd. pure le pp. 42-43 con altre delucidazioni in merito alle condizioni meteorologiche e allo stato delle colture e dei prodotti agricoli.

\* \* \*

Completiamo questa sin troppo lunga rassegna con due annotazioni desunte dalla *Cronaca lendinarese* di Vincenzo Boraso<sup>23</sup>, che si occupa degli ultimi quattro decenni del Settecento e si affaccia, non interamente, sul primo decennio del XIX secolo.

Per l'anno 1772, alla data del 2 maggio apprendiamo: «Questa note pioggia grandissima per tutto il mondo, li 3 sudetto era per ogni dove fondà, e allagà, dalle grandi acque», mentre al 12 maggio si legge: «La Madonna di Lendinara fu da Don Antonio Conti portata su la porta, e questo per ottenere la serenità» e nei giorni 22, 23, 24 maggio si tenne un «triduo in Santa Sofia per comando suplemo [sic], per le acque nere. Piovè per sei mesi continui» (p. 31).

Il 13 aprile del 1802 si rovesciò sulla zona lendinarese «neve e vento con pioggia, ma la sudetta neve fù tanta che coprì tutta la terra e frumenti et erbe e lino et era fredo grandò, e per due mattine brina (p. 89).

\* \* \*

Vista la 'mole' di congiunture e fatti esibiti, l'assunto iniziale da me proposto e sostenuto può dirsi che abbia trovato una – se non apprezzabile e soddisfacente – almeno accettabile dimostrazione.

Chi voglia, poi, approfondire i rapporti che intercorrono tra clima e storia, materia questa ben più complessa e che non rientrava per nulla nei contenuti della tesi da me analizzata, esiste una ricca bibliografia scientifica, sulla quale mi permetto di fornire qualche suggerimento a cominciare dal testo di Rhys Carpenter (vd. *infra* bibliografia), da me letto in gioventù.

Ai cultori e agli appassionati di tale genere di studi e ricerche raccomando di procedere secondo il consiglio che Pascal Acot formula nella sua *Storia del clima*: «Comunque stiano le cose, ogni volta che in questo libro tratteremo i rapporti tra il clima e le società umane, prevarrà la maggior prudenza possibile: l'importanza del ruolo delle variazioni climatiche verrà ricondotta

---

<sup>23</sup> V. BORASO, *Cronaca lendinarese (1760 - 1806)*. Introduzione, trascrizione e note a cura di B. Rigobello. Presentazione di G.A. Cibotto, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1984.

entro limiti adeguati. Salvo eccezione, il breve periodo non è mai considerato di per sé esplicativo. Verrà invece riservata la massima attenzione alle variazioni climatiche a lungo termine...» e ancora: «Per tutte queste ragioni, la prudenza è d'obbligo quando si prendono in considerazione fatti storici che si ritengono contrassegnati da circostanze climatiche»<sup>24</sup>.

In sostanza Acot – è indubbio – non cede alle lusinghe delle seducenti ‘sirene’ che interpretano le metamorfosi e i mutamenti del ‘clima’ (spesso, associati al ‘corteo’ di flagelli biblici: pesti, carestie, guerre) in chiave deterministica. Come è notorio, il determinismo climatico consiste in un fallace atteggiamento ideologico, ormai quasi del tutto passato di moda<sup>25</sup>, che vorrebbe ascrivere, pressoché esclusivamente, alle modificazioni climatiche i grandi rivolgimenti e sovvertimenti della storia.

---

<sup>24</sup> Per le due citazioni: P. Acot, *Storia del clima. Il freddo e la storia passata. Il caldo e la storia futura*, Donzelli editore, Roma 2011, rispettivamente p. XIX, p. 123.

<sup>25</sup> P. Acot, *Storia del clima*, cit., p. 99 ss. (il cap. VI è dedicato a «Il determinismo climatico»).

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE IN ORDINE ALFABETICO

Acot Pascal, *Storia del clima. Il freddo e la storia passata. Il caldo e la storia futura*, Donzelli editore, Roma 2004; 2011 (nuova edizione accresciuta). (Ed. originale: Éditions Perrin, 2003, 2004, 2009).

Behringer Wolfgang, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al Riscaldamento globale*, Traduzione di Corrado Bertani, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 352, € 26,00.

Carpenter Rhys, *Clima e storia. Una nuova interpretazione delle fratture nella Grecia antica*. Introduzione e traduzione di Fausto Codino, Einaudi (Nuovo Politecnico, 32), Torino 1969 (ed. originale: Cambridge University Press, 1966).

Cline Eric H., *1177 a.C. Il collasso della civiltà*, Traduzione di Cristina Spinoglio, Bollati Boringhieri (Collana «Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali»), Torino 2014 (ed. originale: Princeton University Press, 2014).

Lamb Hubert Horace, *The changing climate*, Methuen, London 1966,

Lamb Hubert Horace, *Climate, present, past and future*, Methuen, London, 1977.

Le Roy Ladurie Emmanuel, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Traduzione di Laura Felici, Einaudi (Paperbacks e Readers, 138), Torino 1982 (ed. originale: Flammarion, Paris 1967). Una bella recensione dell'edizione italiana dell'opera di Le Roy Ladurie si deve a Mario Pinna, *Il clima e l'uomo: due storie vicine*, in "Corriere della Sera", 7 dicembre 1982, p. 11.

Le Roy Ladurie Emmanuel, *Histoire humaine et comparée du climat*, Fayard, Paris, I (2004), II (2006), III (con la collaborazione di Guillaume Séchet, 2009).

Melotti Eugenio, *Meteo impazzito o clima che cambia?*, sul sito web: aulascienze.scuola.zanichelli.it (Zanichelli Aula di scienze. Scienze della Terra).

Panessa Giangiacomo, *Fonti greche e latine per la storia del clima e dell'ambiente nel mondo greco*, 2 voll. (Pubblicazioni della classe di lettere e filosofia, 8-9), Scuola Normale Superiore, Pisa 1991.

Pinna Mario, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane. Un tentativo di sintesi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie IX - vol. X, anno CII - vol. CVI (1969), pp. 198-275.

Pinna Mario, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età post-glaciale*, Memorie della Società geografica italiana, Roma 1984.

Pinna Mario, *Le variazioni del clima. Dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, Franco Angeli ed. (Geografia e società, 56), Milano 1996.

Rotberg Robert I., Rabb Theodore K. (a cura di), *Clima e storia. Studi di storia interdisciplinare*, Franco Angeli, Milano 1984; Franco Angeli, Milano 1991<sup>2</sup> (ed. originale: Princeton University Press 1981).



